

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo

Comm. Vanno Pozzo
v. 1e Montenero, 8
46100 MANTOVA



Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita riservata ai soci
Fotocomposizione e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. - Suzzara (Mantova)

Anno v. 3 - SETTEMBRE 1998

PER SALVARE LA «CAMERA DEGLI SPOSI»

Avremo, dunque, abbastanza presto una «Camera degli Sposi» virtuale?

Per essere maggiormente compresi diciamo subito che si tratterà di una copia fotografica (scala 1:1, speriamo a colori) da installare nella torre di sud-est del Castello di Bartolino da Novara e che dovrà servire per essere mostrata soprattutto alle scolaresche che si affolleranno agli ingressi del nostro Ducale nei momenti di punta (ed in particolare a quelle arrivate senza prenotazione).

La decisione per una iniziativa del genere l'abbiamo attesa per troppi anni e ci sia permesso affermare in questa sede, che i primi a suggerire una soluzione del genere siamo stati proprio noi, parlando a quella interessante riunione, che si tenne presso l'Accademia Virgiliana tanti anni fa — nella così detta Sala Ovale — alla presenza dei restauratori della Camera Picta. In quella occasione facemmo presente la necessità di trovare un surrogato (ci sia permesso di usare questo termine) al famoso capolavoro del Mantegna, onde evitare i danni che l'eccessivo affollamento di visitatori stava creando.

Erano presenti il prof. Basile (che — se ben ricordiamo — aveva appena finito di restaurare i dipinti di Palazzo Te) ed anche un famoso critico d'arte francese, che perorò appunto una soluzione del genere di quella ora adottata. Intendiamoci: chi scrive queste note aveva... scoperto l'acqua calda, perché un problema simile a quello della Camera Picta si era già proposto altrove, all'estero (per esempio alle Grotte di Altamira, con le loro preziose raffigurazioni rupestri) e là appunto, per evitare una sicura distruzione, si era pensato di creare una copia dell'ambiente a grandezza naturale, perfettamente identico all'originale, per ospitare le folle di turisti in visita a quel reperto famoso.

La nostra proposta venne allora accolta con una certa comprensibile freddezza: ed era naturale che così fosse. Far vedere una copia al posto dell'originale sembrava allora una cosa del tutto assurda: e tale pensiero deve essere rimasto il parere dei presenti, anche dopo che il prof. Basile ebbe dato alcune raccomandazioni importanti, vale a dire che opere meravigliose — come quella mantovana del Mantegna — se non custodite con somma cura e concedendo la visita ad un limitato numero di turisti, si sarebbero fatalmente guastate dopo soli cinque anni (tale il periodo indicato!) dai restauri che appena allora erano terminati.

Una quantificazione temporale che fece rabbrivire i presenti, innamorati dell'opera mantovana. I cinque anni sono poi passati invano, senza alcuna installazione di apparecchi per la difesa dell'opera, soprattutto dalla umidità recata nella sala dai troppi numerosi visitatori e senza perciò quel regolamento della presenza che sarebbe stato necessario.

Se è vero — come è vero — che ogni quinquennio i dipinti avrebbero dovuto essere rinnovati nell'opera di restauro, è facile comprendere come ai nostri nipoti noi avrem-

mo lasciato solo al loro posto, delle croste irricognoscibili. Tale iattura — nonostante i ripetuti allarmi — non c'è stata, se non entro i limiti, non diciamo accettabili ma comunque non devastanti, come si temeva. La tradizionale burocrazia del Ministero competente ha atteso vari anni per prendere qualche provvedimento di difesa dall'umidità.

Chi scrive ricorda una decina (o forse anche più) di anni fa i rilevamenti del funzionario inviato a Mantova da Venezia — certo dr. Frattina — che evidenziarono l'alto tasso di umidità recato nella famosa sala, dai visitatori. La soluzione ora adottata (ma non ancora realizzata) — dopo tanti anni dalle prime diagnosi di degrado dei dipinti — sarà perciò benvenuta, anche se non è — almeno in apparenza — questa la soluzione ottimale. In effetti essa è l'unica che contemperi le necessità di tutela dei dipinti con l'esigenza di una visita all'opera pittorica anche da parte di turisti che ben potrebbero — per la loro età e la loro impreparazione — essere dirottati, con maggior profitto, verso altre attrattive artistiche cittadine.

Oggi il turismo di massa — lo ha affermato poco tempo fa l'On.le Sgarbi parlando nella Sala di Mantova al Ducale — è una vera iattura, e con l'andar del tempo il problema è destinato ad aumentare. Il pericolo di danni al patrimonio artistico va quindi crescendo in tutto il mondo civile e — non avendo trovato, almeno per ora, soluzioni opportune al problema — quello delle «copie virtuali» appare l'unico possibile, anche tenuto conto degli aspetti negativi che pur presenta.

È comunque indubbio che qualcosa occorra fare e diciamo anzi — come abbiamo accennato sopra — che l'iniziativa — comunque la si giudichi — è fin troppo tardiva. Chi ha assistito in queste ultime domeniche alla visita di vere fiumane di visitatori, che si avventavano (è purtroppo il verbo più adatto per indicare il fenomeno) verso Piazza Sordello e più ancora verso Piazza Castello, ne ha ricavato una impressione indubbiamente preoccupantissima. È vero che esisteva in atto, il contingentamento delle presenze, ma esso è ancora a maglie troppo larghe, considerando gli indici pubblicati in proposito e non è più possibile tollerare altre situazioni del genere.

Le opere del Mantegna sono patrimonio del mondo civile — abbiamo detto più volte — ma lo sono in particolare per la nostra città ed esse vanno tutelate al massimo. Può essere vero quanto ha detto Vittorio Sgarbi recentemente, che il rapporto di popolarità fra Van Gogh ed il Mantegna può essere indicato, con gli indici di 100 a 15 (15 il Mantegna), ma per noi mantovani il rapporto a favore del Mantegna è infinitamente superiore e l'impegno di conservare la sua opera ai nostri nipoti e pronipoti è — e deve essere — assolutamente prioritario.

Ben venga quindi il «Mantegna virtuale»: i piccoli visitatori saranno ugualmente soddisfatti e il meraviglioso ciclo di dipinti del Castello, se ne avvantaggerà sicuramente. Come è sperabile.

Un recupero urgente ed indispensabile

UNA «VITTORIA» PER IL GIUBILEO

Si tratta del completamento dei restauri alla Chiesa della Madonna della Vittoria per inserire poi lo storico monumento nel circuito offerto al turista in possesso del biglietto unico collegante i musei non statali della città.

di Paolo Bertelli

Una Vittoria per il Giubileo. A quasi un anno dall'inizio dell'evento sacro che sottolineerà il passaggio al nuovo millennio, Mantova è ancora troppo silente. Ben poco è stato progettato, ancor meno sono i lavori iniziati, anche a causa di una più che opinabile ripartizione dei fondi che ha visto la nostra città ignorata ed eliminata a favore di altre realtà, forse meno meritevoli.

Questa nota vuole allora essere uno spunto per un piccolo intervento (in termini di tempo e denaro) che potrebbe restituire alla città uno dei gioielli più importanti della sua storia: la chiesa di Santa Maria della Vittoria, più comunemente conosciuta come «Madonna della Vittoria».

STORIA

La storia della chiesetta è legata alla vittoria che Francesco II Gonzaga ha conseguito nel 1495 nella «Battaglia del Taro» contro le truppe francesi. Secondo la tradizione l'area dove ora sorge la chiesa quattrocentesca era precedentemente occupata dall'abitazione di Daniele Norsa, un banchiere ebreo che nel 1493 si era trasferito in città da Villafranca pagando l'edificio 200 zecchini veneziani.

Sulla facciata della casa era presente un'immagine della Madonna col Bambino. Si trattava di una vera consuetudine: quasi ogni edificio portava infatti un bassorilievo o un dipinto raffigurante dei santi. Vi era inoltre l'obbligo per i padroni di casa di portare presso l'immagine fiori e lumi, garantendo così anche l'illuminazione notturna delle vie. Norsa presentò però una petizione al vescovo di Mantova per far togliere la sacra icona in quanto non consona al suo credo. Ma anche se il vescovo diede il suo assenso la massa non gradì il gesto e, nei giorni precedenti l'Ascensione (periodo in cui si solevano compiere rogazioni e processioni per chiedere la protezione divina sui raccolti), comparvero sulle pareti di casa Norsa figure di santi e scritte che incitavano il popolo contro l'ebreo. Questo, fortunatamente assente, ebbe la casa quasi devastata dalla folla. Solo Jacopo di Capua, un uomo della corte gonzaghesca, suggerì a Francesco II di accontentare la folla facendo pagare al Norsa una multa. Quei soldi sarebbero poi stati utilizzati per commissionare al Mantegna un'immagine «riparatrice» della Madonna. Ma il Redini andò ben oltre, suggerendo al marchese di far demolire casa Norsa e far sorgere al suo posto una chiesa nella quale collocare il dipinto del Mantegna. E questa fu la sorte della casa di Daniele Norsa. Ben contento ne fu il marchese Francesco II, desideroso di compiacere il popolo mantovano e nel contempo di assolvere il voto pronunciato il 5 luglio 1495 mentre combatteva sui campi presso il Taro le truppe di Carlo VIII re di Francia. In quello scontro infatti il Gonzaga si dimostrò abile condottiero e anche se la vittoria fu incerta (ne ebbe a dire l'Ariosto: «Non so se

vincitor, non vinto almeno») fu lo spunto per la celebrazione. Il mito del vincitore di Fornovo si trascinò infatti nel tempo: il Gonzaga che alla testa delle truppe della lega aveva cacciato dall'Italia il re francese, il condottiero che fu sempre nel cuore della battaglia e che ebbe ben tre cavalli uccisi dal nemico, consegnò con la chiesetta della Vittoria e col dipinto del Mantegna la propria immagine ai secoli.

COL TEMPO

I secoli furono però inclementi verso l'edificio religioso. La chiesa, già vandalizzata dalle truppe napoleoniche che asportarono la pala del Mantegna (esposta, invendicata, al Louvre), fu sconsacrata, quindi di-

visata in due piani da un soppalco nel secolo scorso. La storia recente ha visto la Vittoria ridotta a magazzino, poi usata come laboratorio artigianale e addirittura occupata da un gruppo di giovani autogestiti. Poi i primi restauri, gli affreschi riscoperti, l'apertura (nel '95) per la settimana dei Beni Culturali. Ma da troppo tempo risulta invisibile a tutti.

INTERVENTO

Una proposta di intervento non può però prescindere dai restauri fatti e dalle scoperte recenti. Quanto rimane dell'apparato decorativo sembra risalire per buona parte al Cinquecento e riflette il gusto man-

Continua a pag. 2



L'antica chiesetta detta della Vittoria, eretta ad esaltazione del valor militare dimostrato dal marchese Francesco Gonzaga nella famosa «Giornata del Taro».

AVVISO AI SOCI

Numerosi soci non hanno ancora rinnovato la quota per l'anno 1998. Si ricorda che le quote debbono essere pagate entro il marzo di ogni anno. Il ritardo comporta per la nostra amministrazione un aggravio di lavoro con notevole perdita di tempo. Siamo tuttavia convinti che si tratti di pura dimenticanza: pertanto vogliamo sollecitare i ritardatari pregandoli di voler provvedere tempestivamente a regolare la loro posizione associativa. Facciamo comunque presente con vero rammarico che dal prossimo numero de «La Reggia» l'invio del giornale sarà sospeso ai ritardatari.

UN LITIGIO, SEGUIDO DA DIMISSIONI, TRA CAVOUR ED IL RE VITTORIO EMANUELE II AVVENUTO A MONZAMBANO, NELLA VILLA MELCHIORRI

Due giorni dopo la battaglia di Solferino e San Martino, Cavour mandò l'ambasciatore Nigra a Cavouriana presso l'Imperatore, per esprimergli il suo desiderio di avere un'udienza. Fu ricevuto subito dopo pranzo e fissarono l'udienza per l'indomani mattina.

Fu durante questo incontro, che Napoleone III si mostrò al Nigra molto preoccupato per la situazione della Francia. Le considerevoli perdite subite nella battaglia e la situazione militare stando ai dispacci appena ricevuti da Parigi, da Berlino e da S. Pietroburgo, parlavano di mobilitazione generale in Prussia.

L'impressione che ne riportò il Nigra fu che l'Imperatore da quel momento fosse deciso alla pace. Gli disse chiaramente che i motivi erano essenzialmente due:

1°) le difficoltà militari (l'Imperatore precisò che per continuare la guerra bisognava far venire dalla Francia una nuova armata di 100.000 uomini con una spesa di 100 milioni di franchi).

2°) L'avviso ricevuto da Berlino della mobilitazione prussiana e dell'intenzione di un eventuale intervento da parte del Principe Reggente, si capiva che Gatschakoff non parlava a suo nome ma a nome dell'Imperatore Alessandro II.

Cavour arrivò a Monzambano di sera, dopo aver visto La Marmora, si recò presso il Re alla villa Melchiorri.

Egli aveva già saputo che l'indomani ci sarebbe stato l'incontro dei due imperatori a Villafranca, e consigliò il Re di farsi accompagnare dal Nigra a Valeggio la sera stessa per firmare i preliminari sorvolando diplomaticamente sul fatto che Napoleone aveva annullato la sua visita.

La sera dell'11 luglio il Re si recò in carrozza, verso le dieci, presso l'Imperatore Napoleone a Valeggio, accompagnato dal suo aiutante di campo gen. Solaroli, in una seconda carrozza seguiva il Nigra.

Arrivato a Valeggio, il Re salì da solo al primo piano del quartier imperiale, il Nigra rimase al piano terra con gli alti ufficiali di servizio. Il principe Napoleone arrivò verso le dieci e trenta da Verona con i preliminari firmati dall'Imperatore d'Austria. Vittorio Emanuele II li firmò dopo Napoleone III aggiungendovi la famosa postilla «... per quanto mi compete».

Verso le undici e mezza il Re scese al piano terra col principe Napoleone (ricordiamo che questi era genero del Savoia avendo sposato la figlia Clotilde) e dopo che fu fatta una copia dei preliminari ripartì per Monzambano accompagnato dal suo aiutante di campo e dall'ambasciatore Costantino Nigra.

Arrivarono verso la mezzanotte a Monzambano dove li attendeva Cavour molto ansioso ed eccitato. Il



La lapide commemorativa posta sul muro della Villa Melchiorri di Monzambano.

Re lo fece entrare assieme al Nigra nel salone della Villa Melchiorri. Faceva molto caldo ed il Savoia si tolse subito la tunica. Dopo aver acceso un sigaro sedette al grande tavolo e con i gomiti appoggiati sul bordo disse: «Nigra, date il documento al Conte».

A Cavour, man mano che leggeva, si trasformava il volto, e non si contenne più quando giunse al punto nel quale vi era scritto che tutti i sovrani d'Italia avrebbero formato una Lega presieduta dal Papa. Gridò in faccia al Re che non avrebbe posto la sua firma a quel trattato ignominioso. Si scagliò con parole roventi anche contro l'Imperatore. Pregò e supplicò il Re di non essere solidale verso quel tradimento per quelle popolazioni, che insorgendo avevano fiducia in lui, ricordandogli che secoli gloriosi di Casa Savoia sarebbero stati contaminati per sempre.

Con ammirabile sangue freddo il Re ascoltò lo sfogo di Cavour, e dopo una lunga pausa di silenzio disse: «Sta bene Cavour; io pure ho pensato molto a quanto lei mi ha detto; ma non è colpa mia se l'Imperatore non vuole continuare la guerra, e poiché non è possibile farlo recedere, la cosa migliore è di piegarsi mobilmente alla forza degli eventi anziché abbandonarsi ad atti inconsulti».

Malgrado l'evidenza degli argomenti, Cavour ritornò; urlando ancora, dicendo che se il Re voleva accettare era libero di farlo... ma che lui si dissociava e da quel preciso momento presentava le dimissioni!

Sempre con calma «regalò» il Savoia gli rispose che le dimissioni erano accettate fin da quel momento. Ma poi, fattosi più severo ed alzando il tono della voce disse: «Per lor signori le cose vanno sempre bene perché aggiustano tutto con le dimissioni, ma chi non si può levare d'impaccio così comodamente sono io; io che non posso dimettermi, io che non posso disertare. Si fa insie-

me la strada e quando si è nel fitto delle difficoltà allora mi lasciano solo ad affrontarle, solo e responsabile in faccia al paese e alla storia».

Nel vedere che Cavour accennava a riprendere a parlare, il Re lo interruppe dicendogli: «Ella non è in condizioni di continuare questo colloquio, vada a riposare, e il riposo le darà calma e consiglio, domani ne riparleremo».

Il Nigra lo accompagnò, in preda ad una impressionante agitazione, fino al letto di campo che gli era stato ceduto da La Marmora, e condusse quest'ultimo presso il Re che lo incaricò, con il concorso di Rattazzi, di formare un nuovo Gabinetto. Vi fu una forte discussione dai toni molto accesi a cui assistette anche il Nigra, che verso le due e trenta di notte accompagnò La Marmora nel suo alloggio dove si trovava anche Cavour.

L'indomani, il 12, nella tarda mattinata a Monzambano, presso la villa Melchiorri, ebbe luogo una conferenza tra il Re, il principe Napoleone (suo genero), Cavour e La Marmora. In quella conferenza il principe Napoleone si incaricò di ottenere da suo cugino Napoleone III, di non permettere che la Restaurazione dei Principi spodestati si facesse attraverso le armi, e di ricordargli anche che la Confederazione sotto la presidenza del Papa non era possibile.

L'Imperatore fu d'accordo sull'esclusione di tutti gli interventi armati per ristabilire vecchi Principi. Quanto alla Confederazione, anche l'Imperatore d'Austria l'aveva esclusa.

Roberto Tognoli

BIBLIOGRAFIA

- *Carteggio Cavour-Nigra*, Bologna 1926. Zanichelli Editore.
- Pagani, *Milano e la Lombardia nel 1859*, Cogliati Editore, Milano, 1909.

SARÀ COSTITUITA L'ASSOCIAZIONE EX ALLIEVI DEL LICEO VIRGILIO

È in fase di costituzione un'associazione costituita da ex alunni, ex insegnanti, genitori di coloro che un tempo frequentarono l'istituto e semplici amici del «Virgilio». L'intenzione è quella di incrementare, anche in forme diverse da quelle istituzionali, i rapporti tra la scuola e il tessuto sociale, culturale, politico ed economico del territorio.

L'esigenza si è fatta sempre più viva proprio in questi ultimi tempi, quando cioè la scuola viene chiamata a gestire e reperire autonomamente risorse e spazi per rendere sempre più valida e attraente la sua

proposta culturale e formativa. Per affiancare il liceo «Virgilio» nel perseguimento di tale obiettivo, alcuni hanno pensato di proporre un'associazione che consenta di riprendere i contatti con tutti quanti in questa scuola si sono formati o hanno semplicemente collaborato.

L'Associazione degli amici del liceo «Virgilio» arricchirebbe la scuola del confronto con persone che ora operano in ambiti diversi, ma comunque sempre interessate alla proposta formativa del «Virgilio». Gli associati troverebbero in questo modo l'occasione di un proficuo ritor-

no a radici ed emozioni culturali e spirituali sottese alla loro esperienza di lavoro e di vita.

Come base di partenza il comitato promotore dell'Associazione intende convocare un'assemblea di tutti gli interessati nella sede del palazzo degli Studi entro il '98. Al vaglio, la scelta del nome, l'elezione di un gruppo che provveda all'organizzazione annuale di tre appuntamenti: uno in settembre dedicato a incontri con autori e personalità significative per la cultura umanistica, uno in primavera con visite, e uno a chiusura di anno scolastico. Una raccolta fondi finanzierebbe le attività sociali e sponsorizzerebbe quelle della scuola che rispondono agli obiettivi dell'Associazione.



La «Madonna della Vittoria» di Andrea Mantegna.

Continua da pag. 1

tegnesco. Senza dubbio il progetto globale risale allo stesso maestro di Isola di Carturo mentre l'esecuzione degli affreschi è legata alla sua scuola. I restauri operati nel '95 dal laboratorio Billoni e Negri, hanno interessato solo la parte inferiore della chiesa, limitata in altezza da un soppalco. Nel primo piano trova infatti spazio un salone della scuola materna Valenti-Strozzi che nasconde all'unitarietà dell'edificio la copertura a volta. La parete sinistra della chiesa è ritmata da tre fornicci (il primo è chiuso) dei quali quello centrale sembra essere il più antico. La prima sorpresa appare in una delle paraste che incorniciano i fornicci. A tre quarti d'altezza sulla candelabra dipinta appare un volto che richiama nell'idea quello più celebre della Camera Picta al Ducale. Sotto l'arco appaiono invece altri brani a fresco: una Flagellazione della metà del Cinquecento (cui fa contrappunto un'altra immagine di identico soggetto ma scarsamente conservata) e, nella volta, i simboli della passione che concludono in un Padre Eterno benedicente affiancato dalla colomba dello Spirito Santo. Nella parete est (dove forse era conservata la pala mantegnesca) è presente una raffinatissima tappezzeria a cuoio damascato, che pure ricorda la Camera Picta, mentre sulla parete opposta appare un sepolcro dipinto a fresco e recante la data 1561.

La nostra speranza è che in vista del Giubileo un intervento di spesa assai limitata possa donarci la chiesa della Madonna Vittoria riportata, se non allo splendore originario, almeno alla funzione pubblica. La parte più onerosa è legata alla rimozione del soppalco che divide in due l'edificio ed alla messa a norma degli impianti. Il restauro degli affreschi andrebbe poi portato a termine, anche se molto è già stato fatto in questo senso. Sarebbe auspicabile ricostruire anche i portali in legno, (magari impreziositi dal bronzo di qualche artista contemporaneo) al posto delle attuali orrende saracinesche in latta. Così recuperata la «Vittoria» potrebbe essere inserita nel biglietto unico che collega i musei non statali della città, aumentando l'offerta turistica e museale di Mantova.

Abbiamo parlato di museo. Crediamo infatti che la Madonna della Vittoria debba tornare ad essere luogo di arte e cultura dove sia possibile ripercorrere la storia dell'edificio e della pala mantegnesca, ammirare l'architettura e gli affreschi della chiesa e le opere d'arte ad essa relative. Anzitutto (ed è ovvio) sarebbe auspicabile collocare una copia fotografica a grandezza naturale della tela del Mantegna (in attesa che sia restituito l'originale...). Ma al suo fianco sarebbe opportuno collocare il disegno probabilmente settecentesco della pala, recentemente restaurato, ed ora col-

locato nella Camera di Mezzo nel piano nobile del Castello di S. Giorgio (scarsamente protetto e così spesso toccato dalle mani incaute dei turisti). Significativo sarebbe anche collocare all'interno del tempio l'affresco attribuito al Caroto strappato nell'Ottocento ed ora conservato al Ducale (come segnalato a



Il marchese Francesco Gonzaga, busto attribuito a Giancristoforo Romano (Mantova, Palazzo Ducale).

suo tempo da Giannino Giovannoni) e rappresentante una Madonna con Bambino e due donatori. Ancora sarebbe possibile collocare il quadro di area mantegnesca ora conservato nella cappella di S. Sebastiano in S. Andrea e raffigurante la Madonna in trono col Bambino tra i santi Girolamo, Elisabetta e Giovannino. Secondo il Susani la pala che fino al 1848 era collocata nella chiesa della Vittoria era di proprietà della famiglia Lanzoni-Paleotti e aveva trovato collocazione anche nel monte di pietà (creato nel 1486 proprio dal marchese Francesco su idea di Bernardino da Feltre) come monito a non rivolgersi ai banchi gestiti dagli ebrei. La pala infatti presenta nel registro inferiore alcune persone segnate dal marchio giallo: è la famiglia di Daniele Norsa, cui contrappunto è la scritta posta sul tronco della Madonna: *Debellata Hebraeorum Temeritatis* (che richiamava l'altra scritta posta all'esterno della chiesa almeno fino al Seicento: *Debellata Iudeorum Perfidia*). Tra le mani di S. Girolamo un modello di chiesa che sembra ricalcare in qualche modo il tempio nel quale il dipinto era collocato.

Con la speranza che al di là di tutte le polemiche la chiesa della Madonna della Vittoria possa presto tornare, come era nei secoli scorsi, tempio di arte e spiritualità.

Paolo Bertelli

Una interessante ricerca storica

GLI STEMMI ABRASI SULLA FACCIATA DI PALAZZO BONACOLSI

di Giancarlo Malacarne

Un importantissimo reperto storico — e nel contempo una curiosità — è visibile al n. 10 della più bella piazza di Mantova, intitolata a Sordello. Si tratta di una serie di tre stemmi in marmo bianco collocati sopra quello splendido portale a sesto acuto, accompagnato nelle sue linee compositive da numerosi scudetti fasciati pertinenti alla famiglia Bonacolsi che oggi introduce alla «Taverna del Duca».

Tali stemmi sono senza dubbio da ricondurre alla famiglia Bonacolsi, come quelli peraltro visibili scolpiti sui capitelli di alcune colonne del Palazzo del Capitano, prospicienti la piazza medesima, in quanto al tempo la traduzione degli smalti e dei metalli araldici nelle forme tridimensionali e monocrome della scultura, venivano resi attraverso la proposizione in rilievo del metallo (oro e argento) che dunque si staccava dalla proposizione del colore (rosso, azzurro, verde, nero, porpora) che risultava incavato rispetto al metallo. Lo scudetto Gonzaga proponeva un fasciato d'oro e di nero (sei pezzi) e perciò esprimeva la prima, la terza e la quinta fascia in rilievo sulle altre; mentre il fasciato di rosso e d'oro dei Bonacolsi esprimeva in rilievo la seconda, la quarta e la sesta fascia. Ciò risulta confermato all'interno del palazzo, nella saletta al piano terra ove ha sede l'ufficio amministrativo del quotidiano «La Voce di Mantova», che propone lo scudo della famiglia Bonacolsi, che anticamente abitava l'odierno palazzo Castiglioni, di proprietà della famiglia che innalza insegne araldiche costituita da uno stemma parlante: un leone tenente tra le branche un castello (CASTEL - LEONE).

Gli stemmi in marmo bianco dei quali si diceva più sopra, risultano scanditi da quattro piccole ed aggraziate colonne tortili, proponenti alla base di ognuna, quasi a voler sostenere l'intero impianto strettamente araldico, telamoni assai caratterizzati nel segno, scolpiti nel contesto di una maniera di forte sapore medievale, espressioni sofferenza e disagio, che rimandano, nel nostro ricordo, ad altri suggestivi personaggi scolpiti sui portali delle grandi cattedrali gotiche francesi.



Gli scudi che compongono il complesso, furono purtroppo deliberatamente e stupidamente abراسi quando il potere giacobino, per quello che venne a definirsi come «Furor democratico», ritenne espressione di giustizia, uguaglianza e libertà, obliterare e, nei fatti, cassare ciò che parlava di prerogative e privilegi, rimandando a radi-

ci e stagioni di grande nobiltà. Furono così colpevolmente cancellati gli elementi che tali insegne araldiche distinguevano, nel tentativo, vano, di cancellare storia e memoria.

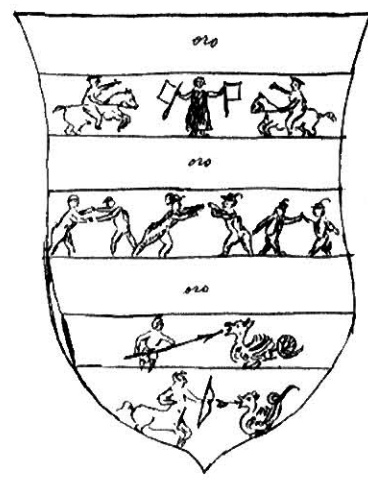
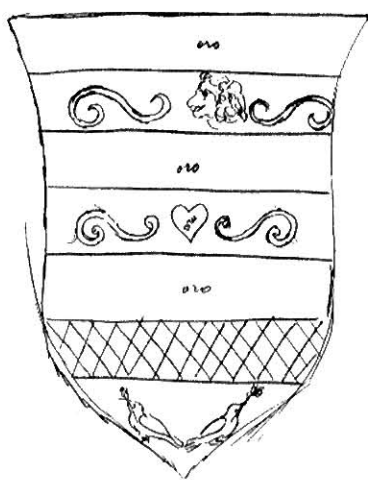
Non si peritarono infatti i francesi di distruggere anche la memoria storica, così che per nostra fortuna, una probante documentazione, pur se successiva, consente oggi, a distanza di oltre duecento anni di conoscere ciò che questi splendidi stemmi proponessero.

La descrizione degli scudi marmorei è dell'insigne studioso Stefano Davari, che tale documentazione redasse negli anni tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente.

Sappiamo quale significato avessero per la famiglia che le deteneva ed innalzava le insegne araldiche e sappiamo anche come le convenzioni prevedessero che ov'era il «segno del comando» là fosse simbolicamente presente il principe o, comunque, il nobile. Forse fu proprio questo l'intento disfattista giacobino: cassare uno stemma equivaleva chiaramente a cancellare storia, nobiltà e nobili.

Proponiamo allora il testo integrale del documento all'attenzione dei lettori de «La Reggia», confidando nel loro interesse al caso, così da poter per il futuro valutare con altri occhi la vetusta pur se orbatata testimonianza storica.

ASMn, Archivio Davari, busta 13, c. 1045r.: «Descrizione delle due armi laterali che si ritrovano sopra la porta del palazzo del Duca Passerino (sic) sulla piazza di San Pietro di Mantova, di presente di ragione del Signor Marchese Bevilacqua di Ferrara, ed abitata dal Signor Intendente maresciallo B. ne de' Cavalieri, Generale comandante della piazza. 1760».



La descrizione degli stemmi è proposta in modo completo ed esauriente alla carta successiva: c. 1046r.: «Descrizione delle due armi sopra la porta del palazzo del generale comandante sopra la piazza di San Pietro.

La terza, cioè quella di mezzo, rappresenta l'aquila estense (sic, ma asburgica).

- Prima fascia d'oro
Due uomini a cavallo corrono contro una donna che sta nel mezzo colle braccia aperte portanti due pali.

- Seconda fascia d'oro
Tre coppie d'uomini che fanno lotta.

- Terza fascia d'oro
Un uomo a piedi che ammazza un drago.

Negli angoli un centauro che scocca una freccia contro un drago.

Dall'altra parte dell'arma:
- La prima fascia d'oro
Due rosette ed in mezzo una testa di leone.

- 2ª fascia d'oro
Due rosette ed in mezzo un cuore d'oro.

- 3ª fascia d'oro
Uno scacchiere.

Negli angoli una colomba con ulivo in bocca».

Lo scacchiere al quale il Davari fa riferimento altro non è che la proposizione del nero negli stemmi, che prevede tratteggi particolari a seconda del colore (verticale per il

rosso, orizzontale per l'azzurro, obliquo da sinistra a destra per il verde, obliquo da destra a sinistra per la porpora). Il nero viene rappresentato con un tratteggio incrociato. Il Davari lo definisce perciò: scacchiere.

Andrà anche osservato che l'aquila estense citata dal Davari non aveva alcuna ragion d'essere in quello stemma, mentre era legittimata ad essere rappresentata quella dell'impero, essendo infatti i Gonzaga vicari imperiali per decreto dell'imperatore del novembre 1329 (si confronti il nostro *Araldica Gonzagesca - La storia attraverso i simboli*, Modena 1992).

Peraltro, forse lo stesso Davari in una poco chiara noticina redatta alla c. 1052v., così scrive: «Vedere busta... D. II, 1289-1306. Costanza della Scala vedova di Obizzone d'Este, prima moglie di Guidone Bonacolsi. (Ma cosa c'entra l'aquila estense se era Della Scala?) [...]». Un interessantissimo disegno, probabilmente di pugno dello stesso Davari, accompagna le carte delle quali abbiamo detto e ci propone, pur in modo estremamente sommario ed elementare, le scene più sopra descritte.

Complessivamente dunque una testimonianza di grande rilievo che ci consente di conoscere un importante frammento della nostra storia.

Giancarlo Malacarne

La scomparsa di Renato Salvi

RICORDO DI UN AMICO

È scomparso nel luglio scorso Renato Salvi, buon amico della nostra Società.

Era nato in Argentina, da genitori italiani, nel 1924, da giovanissimo era passato con la famiglia in Francia, a Parigi, quindi le vicende della vita l'avevano portato a Mantova ove si era fermato, ed aveva completato il corso dei suoi studi diventando diventando mantovano di adozione.

Così infatti per questa sua passione per la nostra città, a cui aveva dedicato molte delle sue attività culturali, lo ricorderemo.

Pur essendosi iscritto all'Università — facoltà di medicina — i suoi interessi lo avevano portato alla cinematografia, nella quale ben presto doveva emergere con documentari di particolare interesse.

Erano i tempi in cui anche la pubblicità si orientava verso questa arte e le grandi imprese industriali del tempo ritennero molto utile documentare le loro realizzazioni (soprattutto nel campo edilizio) portate a termine in Italia ed all'estero.

La Società — creata da Salvi — la «Publiphon Film» divenne perciò un elemento valido ed insostituibile per questo scopo.

Ha scritto, a questo proposito, il fedele collaboratore del Salvi, Um-

berto Scardeoni: «Nascono così le produzioni di documentari cinematografici che descrivono le fasi salienti dei cicli di produzione nelle principali realtà industriali italiane: metalmeccaniche, alimentari, tessili, chimiche, siderurgiche».

Molti fra i maggiori gruppi industriali italiani gli affidano la realizzazione dei propri strumenti audiovisivi di comunicazione.

Con l'avvento della pellicola 16 mm a colori le produzioni sulle maggiori infrastrutture di trasporto che vengono realizzate nel nostro Paese: le autostrade, le ferrovie, i porti, l'incompiuta rete di navigazione del Nord Italia.

L'impatto con i lavori di edilizia civile ed industriale, lo spinge ad affiancare, alle produzioni cinematografiche, la progettazione e la realizzazione di cataloghi istituzionali per le maggiori imprese generali di costruzione italiane.

Vengono così documentate opere di grande importanza, in Italia ed all'estero, con gli strumenti di comunicazione principali di quel periodo: il documentario ed il libro».

Uomo di indubbia particolare intelligenza, straordinariamente versatile, aveva acquisito anche una vasta cultura storico-artistica che animava i suoi documentari: per que-

sto, recentemente, era stato chiamato della locale Soprintendenza per rispondere alcuni lavori di restauro portati al patrimonio artistico mantovano. Gli amici ed i tecnici che hanno lavorato con lui ricorderanno il suo animo buono, il rigore scrupoloso nelle sue attività, la competenza dimostrata in centinaia di realizzazioni. La passione per il suo lavoro aveva una comunicativa che contagiava i collaboratori.

Aperto ad ogni forma d'arte ed appassionato di ogni attività culturale, era diventato ben presto amico anche della nostra Società, alla quale partecipava col suo spirito critico, rivolgendosi a noi anche per alcuni films culturali mantovani, che recentemente aveva portato a termine. Alcune sue produzioni (fra le altre ricorderemo Mantova Ducale) erano state anche proiettate con la sua assistenza, in alcune serate organizzate dalla nostra Società, alla quale, comunque, aveva sempre dato la sua assistenza quando era stata necessaria.

Con la Sua scomparsa la Società per il Palazzo Ducale ha perso pertanto un amico sincero ed un collaboratore prezioso. Lascia il figlio — ing. Stefano — che seguendo le orme paterne ha già incominciato a collaborare alle iniziative della nostra Società: al quale vogliamo far pervenire l'espressione più viva ed affettuosa del nostro cordoglio.

L.P.

Periscopio

FUOCHI ARTIFICIALI

Lo spettacolo iridescente dei fuochi artificiali piace veramente: quelle decorazioni disegnate nel cielo costituiscono solitamente una visione graziosa e anche divertente. Ma c'è posto e posto tuttavia per organizzare sparate del genere. Da qualche tempo tali manifestazioni vengono realizzate troppo spesso nei pressi del Palazzo Ducale ed in particolare del Castello di San Giorgio: anche di recente abbiamo dovuto assistere ad uno spettacolo così localizzato. Si tenga presente che nel Settecento ed Ottocento, le autorità del tempo avevano vietato che perfino gli spari «di allegrezza» non avvenissero nelle vicinanze perché il forte rimbombo delle cariche lanciate in aria non avessero ripercussioni negative sulle pitture preziose del Mantegna.

Attualmente invece, altro che preoccuparsi dei forti botte delle «bombarde di allegrezza»! ti fanno i fuochi proprio a ridosso degli ambienti — preziosi per i mantovani — posti sotto le finestre del Castello!

Pochi sanno (e questa ignoranza è colpa grave), per esempio, che negli ultimi giorni di giugno, in occasione della festa così chiamata «del solstizio d'estate», tanto per cambiare, si è svolto il solito spettacolo pirotecnico a ridosso del Cortile della Cavallerizza. Con tanto spazio libero esistente intorno alla città, si è voluto scegliere la posizione meno adatta per tale manifestazione! Non basta, il 13 settembre scorso per festeggiare il Festival della Letteratura, cosa si è pensato di originale? Di fare ancora una volta lo spettacolo pirotecnico a ridosso degli immobili Ducali. La fantasia a Mantova non è veramente mai troppa. Evidentemente gli organizzatori

ri non si sono informati delle vicende dei precedenti fuochi: si sappia almeno ora che la mattina dopo lo spettacolo pirotecnico del giugno scorso, il prato della Cavallerizza era pieno di «cartocci», lasciati dai fuochi, semicarbonizzati, e così si trovavano anche i tetti degli appartamenti ducali, che insistono sulla Cavallerizza. Ora crediamo sia noto a tutti come i sottotetti degli appartamenti gonzageschi siano costituiti da tavole di legno vecchissimo, facilissima esca a qualsiasi presenza di scintille anche minime.

Se uno dei «cartocci» parzialmente consumato e quindi ancora operante, fosse pervenuto fin nel sottotetto del Castello, è facile (anche se terrificante) immaginare cosa sarebbe potuto succedere.

Vale ancora recriminare un comportamento del genere? Chi ha dato il permesso nel primo e secondo caso, a manifestazioni del genere? È possibile saperlo? E quanto si continuerà a considerare il complesso Ducale Gonzagesco come un comune contenitore buono per tutti gli usi?

A volte si ha l'impressione per alcuni (non però per tutti i mantovani!) che il Ducale sia di impedimento a certe manifestazioni popolari, che non valgono peraltro gran che, per il turismo mantovano, ma che sono organizzate pur di far vedere di fare qualcosa per la città.

Se fosse questo l'intendimento di tali persone, sappiano che quello di lanciare per aria, fuochi con ricadute come quelle citate, può essere il sistema più comodo ed anche meno dispendioso, per liberarci di un tale impiccio.

Diodoro

Iscrivetevi alla
«Società per il Palazzo Ducale».
Riceverete gratis «La Reggia»

Storia dei codici cifrati utilizzati dai Gonzaga nelle loro comunicazioni segretissime

LE (ZIFFRE) DEI GONZAGA

di Romano Sarzi

Per Baldassarre Castiglioni, facente parte della diplomazia gonzaghese, vennero preparati nel 1519 speciali cifrari e a Camillo Capilupi — ambasciatore presso la Corte Imperiale al tempo di Guglielmo Gonzaga — furono affidati, in diversi tempi, ben cinque diversi cifrari.

2ª parte

Per Baldassarre Castiglioni, ed in seguito anche per altri personaggi della diplomazia gonzaghese, vennero preparati nel 1519 cifrari anche per i dittonghi ba, be, bi, bo, bu e così per tutte le consonanti.

Per le vocali, contrariamente al solito, nel suo cifrario erano previste solo due alternative per ogni lettera. Si fece anche spesso uso di lettere dell'alfabeto greco.

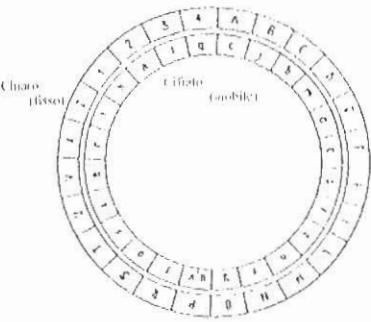
Le raccomandazioni per un corretto utilizzo si sprecavano. In calce ad una cifra posteriore al 1530 e consegnata ad un personaggio non ben identificato era scritto: *de gratia si scriva italiano*. La resistenza a fare sempre uso degli impegnativi cifrari segreti doveva essere in qualche caso diffusa. Al conte Gian Francesco Anguissola oratore in corte cesarea nel 1561 ad esempio era raccomandato: *nel dar le nuove mettere le certe per le certe, le dubbie per le dubbie, nominerete gli autori e ne direte le circostanze, adoprando la ziffra che vi si da nelle cose che potessero portar ombra o pregiudicio, quando fossero risapute*. Non erano sconosciute altre tecniche perché al frate Felice Bargellino andato nella gran China era stata affidata una cifra individuale con un ulteriore suggerimento: *per avvertenza scriverà alla voce col succo di limone nello spazio bianco che si caverà mostrandolo il foglio al fuoco*.

È il momento del massimo impegno con l'estero da parte dei Gonzaga. La fitta rete di parentele e di interessi con tutte le famiglie principesche della Germania e d'Italia imponeva la necessità di collocare quasi ovunque informatori e negoziatori. La tessitura di numerosi rapporti diplomatici e commerciali imponeva un eccezionale aumento, rispetto al Quattrocento, del numero degli ambasciatori, residenti e corrispondenti a vario titolo e quindi dei codici: la spesa annuale per l'attività diplomatica superò qualche anno la non indifferente somma di 10.000 ducati, vale a dire quanto costava il ruolo delle 800 persone che formavano la corte di Federico primo duca⁽⁵⁾.

Nonostante la cifra fosse cospicua non era sufficiente a far fronte a tutte le spese e molti diplomatici mantovani furono costretti ad attingere dal patrimonio personale.

A Camillo Capilupi⁽⁶⁾, ambasciatore presso la corte imperiale nel periodo di Guglielmo Gonzaga, in tempi successivi furono affidati ben cinque diversi cifrari. Uno di questi riportava le seguenti annotazioni: *sono nulle 8 e 9 e queste nulle si possono mettere per tutto anche fra mezzo li caratteri doppi pur che siano improporzionalmente che non si leggano nell'inziato ne troppo frequenti ne troppo radi*. Poi la prevedibile raccomandazione: *bisogna cominciare sempre e terminare nello scrivere inziato con due caratteri a beneplacito li quali non abbiano alcun significato*. È molto d'avvertire nello scriversi parte in ziffra e parte in chiaro di non finire mai il ragionamento in modo che necessariamente si debba seguire alcuna parola necessaria come per esempio: *Pietro mi ha detto vvi periocché quella parola che quasi per forza seguita alle parti antecedenti e questo è il più pericoloso errore che si faccia nello scrivere in ziffra onde è necessario mettere quei due caratteri prima ed in prima dello inziato per più sicurezza*. Questo era ovviamente infatti il tema dominante del problema altrimenti non si sarebbe scritto in cifra, ed al riguardo la cancelleria ducale arrivò a esortare ad Ippolito Capilupi ambasciatore a

Roma: *li due punti che sono sopra li caratteri si possono anchor mettere sopra le nulle tal hor per più ingannar*. Nello stesso periodo a Silvio Calandra ambasciatore del duca a Torino e Milano si raccomandò: *fra parole e parola si porrà sempre una di queste nulle*. *Nulle saranno anco tutte le lettere doppie dell'alfabeto greco*; Infatti in questo cifrario le lettere potevano essere sostituite con altre in carattere latino oppure in greco o in numeri. Il cifrario del conte Alessandro Sannazaro prevedeva: *tutti gli altri numeri dal 78 sino al 99 col 9 et gli altri che si potranno seguire col cappello saranno nulle ed anche tutti li numeri con una riga di sotto sono tutte nulle et niente significano*.



(da L. Berardi - A. Beutelspacher, Crittologia, Milano 1996).

Sempre per il Calandra era stato preparato un cifrario poco pratico, ma molto comodo per brevi ed estemporanee comunicazioni. Funzionava in modo un po' complesso, ma occorre ricordare un solo numero: *nell'inziare si muoverà dalla lettera che si vuol significare indietro, nel dizzifare dalla lettera che si trova scritta inanti secondo l'ordine dei numeri che si sono soprascritti all'alfabeto*. Il numero era 4783: per la prima lettera del messaggio si usava il numero 4, per la seconda il numero 7, per la terza il numero 8 e così di seguito riuscendo il 4 per la quinta lettera ecc. (ad esempio Roma diventava nfcet).

La buona regola che prevedeva in assoluto di nascondere in qualsiasi modo le doppie veniva in alcuni casi dimenticata perché nel 1628 per Girolamo Parma residente a Venezia: *li sottotati caratteri sopraposti a ciascun numero duplicheranno la lettera e soli in riga serviranno anco di nulle perché avranno di sopra XX e quando i caratteri significano numero avranno di sopra 77*. Per il segretario ducale Francesco Bulgarelli nel 1651 erano previste nulle le cifre 3 e 9 e i suoi composti. Oppure anche altri numeri come il 2, 5, 7 purché avessero il simbolo ° sopra il numero stesso.

Sono questi gli anni molto importanti per la diplomazia locale: c'era in ballo il complicato problema della successione di Mantova e del Monferrato. Le istruzioni e dispacci cifrati da e per la Francia, la Spagna, Venezia e Milano sono numerosissimi.

La questione, visti gli interessi in cui erano coinvolte le grandi potenze del tempo, era molto scabrosa ed imponeva la massima segretezza. I cifrari diventarono molto più complessi di un tempo: ne appaiono alcuni con oltre 700 parole già criptate⁽⁷⁾. Verso la seconda metà del Seicento e i primi anni del secolo successivo furono studiati cifrari o di soli numeri (e nulle le lettere non maiuscole dell'alfabeto) o di sole lettere (e nulli tutti i numeri) o di soli simboli.

Con il proposito di rendere sempre più indecifrabili i messaggi nello stesso periodo si provvide ad usare le nulle in principio e fine delle parole ma non in principio e fine del messaggio variandole or l'una or l'altra. Oppure le nulle si ponno formare di consonanti massime col metterne nel principio dell'inziato per ingannar più facilmente. Le nulle potevano anche servire per disgiungere qualche volta una parola dall'altra. Numeri nulli potevano es-

sere il 7 e i lui composti. Ed ancora si avvisava che per un certo cifrario erano stati duplicati i numeri: *cioè un centinaio semplici et un altro con li punti ovvero tratti in cima per non intrare in tanti numeri per la difficoltà che si ha nel cavar l'inziato*. In un diverso caso: *tutte le lettere e caratteri che non siano numeri si hanno haver per nulle*. In un altro tutte le parole che non siano numeri ne caratteri, ma siano dell'alfabeto si intendano nulle oppure tutti i numeri saranno nulli. Evidentemente era comparso il Barocco anche nei cifrari segreti. Ne sono ulteriori esempio le due successive raccomandazioni: *per la trasformazione dei singolari in plurali si porrà appresso un punto fermo così . e quando si vorrà far plurale una parola che nell'esempio sia singolare vi si porranno appresso due punti così:*

Si cercava in qualche caso rendere più difficile l'accesso anche in un altro modo: *si devono sempre porre due caratteri avanti che si comincerà a scrivere la ziffra gli quali non voliono dir niente e due sempre che si finisce di scrivere e tante volte quante si comincia e si finisce di scrivere*. A proposito di punti in un'altra cifra veniva raccomandato: *si possono fare li punti... sopra tutti li caratteri salvo che sopra 0, 2, 4, 6, perché questi sono in punti nelle ziffre (vale a dire erano già puntati in origine)*. Al riguardo serviva anche una precisazione: *bisognerà avvertir a non fallire li ponti o linee sopra li numeri a ciò non ci facci errore*. Anche perché in un altro caso: *per variar le lettere si può pigliar ora il numero con segno o quello senza segno affine di coprire bene le lettere dell'alfabeto*. Fu consigliato ad un non bene identificato corrispondente mantovano: *tutte le parole latine che si porranno in questa ziffra si intendono nulle et sarà bene che se ne pongano assai pur che parlano di altro soggetto di quel che sarà nella ziffra*. Ed ancora: *tutte le lettere e i caratteri che non saranno numeri di questa sorte di abaco si hanno di aver per nulle*. A proposito di queste: *si userà le nulle in principio o in fine delle parole ma non in principio o in fine di un verso*.

Per altri cifrari era previsto: *tutte le sillabe come seria ba, be, bi, bo, da, de, di, do, du e altre simili si intendano per nulle e quante più se ne servano sarà tanto meglio*. Un poco più difficile da capire: *tutte le parole che non sono di numero piccolo o grande si hanno da avere per nulle*. Più semplice: *tutti li numeri dal 50 in su saranno inutili*. Interessanti le raccomandazioni che accompagnavano la cifra affidata ad Ottavio Cavriani: *tutte le lettere dell'alfabeto italiano si intendano nulle e tutte le parole anco di detto alfabeto et quanto che nel scrivere la ziffra se ne pongano di dette lettere et parole se ben che non ce fussero le righe intiere pur che parlino di altro soggetto che di quel che sarà in ziffra che tutte s'intendano nulle*. In un altro caso (cifra per il marchese Rinaldo Malaspina), ma con minore fantasia erano considerati nulli tutti i numeri multipli di 11.

Lo sviluppo dei modelli di scrittura segreta fu modesto fino alla fine del Seicento e così anche nel secolo successivo quando nuove applicazioni matematiche indussero anche l'adozione di sistemi molto complessi e con crescenti difficoltà di decodificazione.

L'evoluzione dei cifrari locali ebbe logicamente termine con la fine del ducato gonzaghese.

Per oltre tre secoli la diplomazia mantovana, sorretta da un apparato di comunicazioni segrete di primissimo ordine e da un'eccezionale organizzazione di cancelleria aveva sostenuto degnamente e forse qualche cosa di più il confronto con quella degli stati maggiori.

Per tutto l'Ottocento e parte del Novecento in Europa si usarono ovunque cifrari sempre più complessi basati prevalentemente su im-

Un'altra pagina del trattato di Martino Ghisolfi «Quaternus ziffarum» del 1406 (Archivio di Stato - Mantova)

pegnative nuove regole matematiche. Successivamente l'uso di macchine cifranti o crittografiche, che concettualmente facevano tutte riferimenti all'originale lavoro dell'Alberti, si diffuse in modo particolare durante l'ultima guerra mondiale. La più conosciuta di queste fu «Enigma» realizzata in Germania che però fu quasi subito forzata, ad insaputa dei tedeschi, da crittoanalisti polacchi, ma soprattutto inglesi che misero a punto una organizzazione di conversione dei messaggi segreti denominata «Utra».

In seguito l'adozione del computer portò ad un completo rinnovamento delle tecniche di sicurezza attiva e passiva e ad un uso sempre più generalizzato di linguaggi segreti non solo in campo militare, ma anche in quello commerciale e bancario per citare solo due campi di applicazione. Tutto ciò era inevitabile.

Oggi inviare per via telematica grandi quantità di numeri è una cosa semplicissima, ma la domanda è sempre la stessa: si tratta di un metodo sempre sicuro? Sappiamo già che la risposta è negativa.

Nel 1992 tre matematici americani lanciarono una sfida. Un numero di centoventinove numeri primi avrebbe dovuto resistere ad ogni attacco di decodificazione da parte degli specialisti⁽⁸⁾. Un gruppo di studiosi universitari, utilizzando Internet per coordinare il lavoro dei loro computer, in meno di un anno è riuscito a scomporre il numero e in seguito a tradurre il messaggio. Alcuni matematici oggi sostengono che occorrerebbero milioni d'anni per decifrare un prodotto di 250 numeri primi. Ma c'è da credere a questa asserzione?

Ogni messaggio cifrato diventa una provocazione e sembra quasi espressamente fatto per essere alla fine decodificato.

Romano Sarzi

NOTE

(5) In quegli anni la diplomazia mantovana, a vario titolo, fu quasi costantemente presente in Austria, a Ferrara, Fiandre, Firenze, Madrid, Milano, Monferrato, Nevers, Parigi, Roma, Urbino, Venezia od altrove secondo le esigenze del momento. Nel tempo, senza tenere conto del periodo storico, i maggiori utilizzatori di cifrari furono: Giovan Battista Abbadino, Lepido e Giovanni Agnelli, Cinzio Aldobrandino, Bartolomeo Aliprandi, Gian Francesco Anguissola, Gian Giacomo e Vinciguerra

(d')Arco, Leilio Arrivabene, Antonio Bagarotto, Guidone (di) Bagno, Alessio Benaguti, Celerio Bonati, Carlo Bulgarelli, Silvio Calandra che fu ambasciatore a Roma e Milano nell'ultimo trentennio del XVI secolo, Orazio Canossa, Capo (de) Capino che in dieci anni di servizio ebbe altrettanti diversi incarichi, Camillo ed Ippolito Capilupi, Tullio Carriti, Baldassarre e Manfrino Castiglioni, Perseo Cattaneo, Ottavio Cavriani, Annibale Chieppio, Marcello Donati, Gorgonio Galeazzi, Maurizio Gaudenzi (non era un ambasciatore, ma il confessore della imperatrice Eleonora d'Austria), Ottavio Gentili, diciotto membri (su quarantatré che ebbero incarichi diplomatici) della famiglia Gonzaga, Guidobono Guidoboni che dal 1587 al 1595 fu ambasciatore dei Gonzaga a Firenze, in Svizzera, presso la corte cesarea, a Roma, a Ferrara, a Milano ed ancora alla corte cesarea, Annibale Litolfi (che fra l'altro e in chiaro inviò da Londra nel 1577 a Mantova una straordinaria relazione sull'Inghilterra), membri della famiglia Ippoliti, Carlo, Francesco e Guglielmo (Rinaldo) Malaspina, Carlo, Giuseppe e Giovan Battista Malatesta (che fu capitano generale dell'Imperatore dal 1529), Cardinale Giulio (de) Medici, Lodovico Micheli, Carlo Nuvoloni, Gian Antonio Odescalchi, Luigi Olivo, Francesco Ongarino, Fabio Orsini, Girolamo Parma, Giovanni Giacomo del Pero, Tullio Petrozzani, Aurelio Pomponazzo, Giovan Battista Prato, Francesco Pietro Maria Rangoni, Giulio Reali, Carlo Rossi, Giovan Giorgio (della) Rovere, Alessandro Sannazaro, Camillo Sordi, Alessandro Striggi, Camillo, Cesare ed Ercole Strozzi, Giacomo Suardo (Suardino), Francesco Rolando (dalla) Valle, Aurelio Zibramonti, Vincenzo Zucconi ed altri personaggi meno conosciuti, non sempre membri della cancelleria, ma tutti appartenenti allo establishment mantovano.

(6) La famiglia Capilupi fu probabilmente quella che diede ai Gonzaga il maggior numero di funzionari, segretari ed ambasciatori, primo fra tutti Bartolino che per il marchese Ludovico agì dal 1370 in poi.

(7) A Girolamo Parma era stato affidato un cifrario con 916 parole già criptate, all'abate marchese Strozzi uno di 960. Sicuramente sistemi molto complessi con evidenti possibilità di commettere qualche errore.

(8) La serie di numeri era: 114.381.625.757.888.867.699.235.779.976.146.612.010.218.2.96.721.242.362.561.842.935.706.935.706.935.245.733.897.830.597.123.563.958.705.058.989.075.147.599.290.026.879.543.541. Questo messaggio in codice, conosciuto come RSA 129, diceva in inglese: *le parole magiche sono schizzinoso e ossifraga*.

La medicina a Mantova nel Seicento

COME FU CURATA LA DUCHESSA ELEONORA DE' MEDICI

Esiste presso l'Archivio di Stato di Firenze (ASF, MdIP, f. 2951) una lettera pervenuta alla corte medica, senza data, partita da Mantova verosimilmente verso la prima metà del febbraio 1611. Il documento, di cui non si conosce l'estensore, descrive lo stato di salute della duchessa Eleonora de' Medici Gonzaga improvvisamente soprapresa da un accidente apoplettico. Nonostante le cure la duchessa morì il 9 settembre dello stesso anno.

Chi era Eleonora de' Medici? Quindicenne, figlia di Francesco I granduca di Toscana, sorella di Maria che divenne poi regina di Francia. Vincenzo I° Gonzaga l'aveva sposata, in seconde nozze, il 29 aprile 1584. Il contratto di matrimonio prevedeva una straordinaria ricchissima dote personale di oltre 300.000 scudi d'oro (A.S.Mn., Archivio Gonzaga bb. 203/4). Nel quadro del 1602 di P.P. Rubens presente nel Palazzo Ducale di Mantova e raffigurante l'Apparizione della SS. Trinità alla famiglia Gonzaga, si può vedere la giovane duchessa con il marito ed i suoceri Guglielmo Gonzaga ed Eleonora d'Asburgo. Sempre nella reggia gonzaghesca, in una tela attribuita a P. Pourbus, Eleonora è dipinta in preghiera con i cinque figli: i tre maschi futuri duchi Francesco (IV), Ferdinando (che sposò poi Caterina de' Medici) e Vincenzo (II), le femmine Margherita e la piccola Eleonora (futura moglie dell'imperatore Ferdinando II d'Asburgo). Nessuno dei tre duchi figli di Eleonora de' Medici e Vincenzo I° ebbe discendenza maschile. Con loro finì la signoria della linea diretta dei Gonzaga di Mantova.

La lettera è particolarmente interessante per una indagine sulla medicina e la terapia (almeno quella accessibile ai ricchi) agli inizi del Seicento. Ambedue ben poco cambiano anche nei secoli successivi. La lettura del documento non può che essere conturbante. Occorre però anche chiedersi cosa si dirà fra trecento-quattrocento anni delle cure mediche oggi disponibili e spesso acclamate come risolutive.

Il ventitotto di Genaro del corrente a hore 15 e tre quarti, la Ser.ma Duchessa, stando ancora in letto, fu soprapresa da un accidente apoplettico, poiché all'improvviso non progressa alcuna altra passione per quanto s'ha potuto sapere, restò priva di moto e di senso. Onde portata dal letto al fuoco, vi incominciò, interrogata a parlar balbutendo, e si querelava, che dal canto destro del capo sino ai piedi si sentiva torpida, con un sentimento per le sodette parti formicante et in quel mentre di sentirsi il desiderio e necessità di scaricar il ventre, sicché riportata al letto di nuovo l'accidente fece manifesta reiterazione, rilassandosi in quel punto il ventre con uscita di materia parte crude e parte biliose, con vomito di buona copia di pituita (saliva) viscida e lenta con qualche porzione di li porzalea (?), e restando l'A.S. priva di tutto

in senso e moto dal lato destro con depravata loquenza (difficoltà del linguaggio).

Furono da principio et incontenente fatte fricationi e legature gagliarde e replicati due suppositori, e datagli a bere acqua di cannella sallata, et appresso fricandole la radice della lingua et il palato con confezione anacardina (era chiamata anche noce di Malacca e le venivano attribuite straordinarie, ma inesistenti, virtù antisettiche), si passò a servituali (clisteri) acri e potenti con evacuazione di materie parimenti crude, pituiose, e biliose insieme, dai quali non ricevendo il giovamento sperato, fummo di parere essere necessario di venire all'uso della teriaca (per secoli la celebrata panacea universale costituita da oltre cinquanta diversi componenti di origine animale, vegetale e minerale; la base fondamentale era la carne di vipera), o mitridato, ma non potendo la A.S. inghiottire tali medicinali, invece di quelli la si diede l'acqua di rosmarino con l'elisir vita come liquida teriaca, e tuttavia preservando li sodetti accidenti, si giudicò espediente il darle un botton di fuoco nella nucha, e porre li vescicatori nella parte manca, e quattro ventose con sangue sul dorso, non restando di darle ancora per bocca l'acqua di salvia con lo spirito di vitriolo (solfato di rame), e tutti questi rimedi furono fatti immediatamente l'uno dopo l'altro l'istesso giorno, continuando poi la seguente notte l'uso dell'ossimiele semplice (miele diluito con acqua, chiarificato con bianco d'uovo, aggiunta di aceto ed infine concentrato col calore), et anco scillitico (a base di scilla marina dotata di modesta azione cardiotonica) di quando in quando.

Il giorno seguente la mattina, conoscendo il maggior bisogno, fu concluso di meterle i vescicatori anco su le spalle per maggiore derivazione del capo, che tuttavia era come di prima oppresso, quali prima, che facessero la vessica per il bisogno continuo di levar l'A.S. a sedere nel letto, poiché vedessimo ch'erano qua e là scorsi. Per non causare enorme escoriatione per tutto il dorso, si fece resolutione di mettergli dopo l'orecchio, non se scordando intanto l'uso di qualche servitiale, havendone l'A.S. sempre in tutte le infirmità havuto grandissimo beneficio. Furono al suo tempo levati i vescicatori che invero fecero buona e conveniente evacuazione. In tanto non si vedono da tanti rimedi il sollevamento che speravamo, venimmo in opinione di darle qualche medicamento per bocca meno attivo, sicché fu la seguente mattina tentato di darle una bevanda solutiva all'A.S. famigliare e conveniente agli humori peccanti, ma per la difficoltà di inghiottire fu vano tal tentativo, e perciò le si diede altro medicamento sotto forma di polcie (bevanda alcolica calda:punch); et in poca e grata quantità due cocchiari d'ossimiele, le fece soave e comoda operatione con evacuazione di

materie coleriche e pituiose et qualche sollevamento non solo della febbre venutale la notte del secondo giorno, ma anco dell'oppressione sopirosa ch'occupava la testa, dopo la qual purgatione le si diedero la seguente notte verso il far del giorno nanti l'ingresso della quarta alcune goccioline d'oglio di cranio humano. Non si potete passare a darle siropi alteranti in forma per la difficoltà che haveva l'A.S. nel pigliarli, ma invece di quelli non si lasciò di darle due o tre cucchiari d'ossimiele di miele di Spagna. Appresso i sopradetti rimedi si è continuata una polcie inanzi il cibo di rasura di corno di rinoceronte, d'unicorno, d'osse di crur di cervo (placca aterosclerotica dell'arco dell'aorta cui venivano attribuite singolari qualità terapeutiche), di cranio humano, e dell'unghia dell'alce, e per due volte le si è dato un poco di sal volatile di coralli (diversi tipi di corallo entravano in numerose composizioni farmacologiche) passato per l'ambicco, e fatte le più volte onzioni ordinarie e straordinarie alla nucha. Nell'entrar della quarta apparve una spontanea e natural evacuazione per secesso di materie biliosissime e flegmatiche insieme la quale, tra il giorno e la notte che venne, fece quattro volte repetite, et appresso un poco di segno di menstrue purgationi parendo che da tali evacuazioni l'A.S. si alleggerisce al quanto dalla febbre che pur ogni notte su le otto hore in circa s'essacerbava, et anco s'essacerba.

Dopo la già detta artificial purgatione, e natural della quarta, procurassimo d'evacuare per il naso con uno sternutatorio la materia contenuta nella testa che ha sempre impedito, e tutt'ora impedisce, che l'A.S. non resti libera dall'oppressione, sono però sempre state illese le principali facultà Immaginativa, Intellettiva e Discorsiva, e Memorativa con esquisitissimo senso dell'udito, perseverando nondimeno qualche parola non intelligibile. Ma quello che ci ha sempre apportato et ancora apporta timore e dubbio è la copia di catarro che da prima cascò sul peto, et hora di continuo vi distilla, si per la grossezza e viscosità del catarro come anco per la difficoltà che fa la l'A.S. nell'espertarlo con tutti i rimedi e l'estrema diligenza che s'usa per evitare tal espulsione, così di lambinitui (medicamento liquidi) come di confetti et anco d'un siropo che ha risguardato et al catarro et alla febbre. Così giunti fino alla settimana, nella quale la febbre la pur fatta solita essacerbazione in una espulsione d'esscere copiose et universali per tutto il corpo, anco nelle parti estreme, di color rosso et con un noioso prurito dalla quale non habbiamo sin hora conosciuto alleviamento.

Passata la settimana, habbiamo risoluto questa mattina di provocare li venti con un servitiale, non havendo l'A.S. da hieri l'altro in qua havuto beneficio di corpo, il qual servitiale ha evacuato materie in copia e simili alla sopradette, e per aiuta-



La famiglia di Vincenzo, quarto duca: la seconda moglie Eleonora de' Medici con i figli, F. Pourbus, tela ad olio, Mantova, Palazzo Ducale.

re l'espulsione delle sodette escere, poiché che la natura inclinassi a tal espulsione, le si sono applicate parimenti al dorso ventose non scarificate, ma replicate con molta fiamma, non havendo voluto l'A.S. tollerare la scarificatione.

Il 28 gennaio 1611 partirono dalla cancelleria mantovana (A.G. b. 2275/6/7), vista la serietà della malattia, numerose lettere: le più importanti al cugino di Eleonora granduca di Firenze Cosimo II, al primogenito Francesco Gonzaga, a vari principi ed importanti personaggi. In tutte, pur evidenziando la gravità della malattia, si cercava di tranquillizzare i destinatari assicurando l'uso di ogni più efficace rimedio. Il 2 febbraio Vincenzo I scriveva al granduca di Firenze che c'era stato un leggero miglioramento. Si trattava di un continuo alternarsi di speranze e di timori di aggravamento. Le lettere inviate ovunque sono numerosissime. Fra queste il 4 febbraio il Gonzaga scriveva al duca di Lorena: *habbiamo anchora in vita la Duchessa mia, si bene gravata assai del suo male*. Così anche al granduca di Pescara. Ancora Cosimo II l'8 febbraio confermava un leggerissimo miglioramento della ammalata. La cancelleria gonzaghesca appariva in questo momento come bloccata. Quasi nessuna pratica veniva più svolta. Lo conferma anche una lettera del 12 dello stesso mese indirizzata a Ferrara. Vincenzo scriveva: *il travaglio nel quale mi ha tenuto la grandissima infirmità di madama la Duchessa mia moglie mi ha tolto il potere pensare a nessuna altra cosa che alla cura di lei*. Ovviamente con il passare dei giorni un certo tipo di corrispondenza, spesso tenuta per opportunità politica, si ridusse sempre di più. Rimase in essere quella con Firenze e con Parigi dove risiedeva la sorella di Eleonora, Maria moglie di Enrico IV. Il 18 febbraio al duca di Modena e quello di Lorena si conferma che Eleonora era finalmente sfebbrata. Sempre agli stessi destinatari otto giorni dopo Vincenzo scriveva che la *moglie comincia a caminar con qualche dubio*. Al duca di Baviera, al granduca di Toscana ed al figlio Francesco che si trovava in Spagna il duca di Mantova spiegava che *i medici ad ogni modo quando non sopravanza novo accidente l'assicurano della vita*. Le lettere man mano si diradano. Il 19 marzo si scrive a Firenze che c'è un continuo, anche se non evidentissimo, miglioramento. Il 29 dello

stesso mese, sempre al granduca, venne inviata una lettera in cui si scriveva *la Duchessa da otto giorni piglia l'Acqua del legno (?) con molta ostinanza sempre con qualche beneficio*. Al duca di Modena ed a Maria Maddalena d'Austria moglie di Cosimo II Vincenzo comunicava: *di Madama la Duchessa mia niente dirà altro se nonché la sta passando assai bene onde speriamo che con l'aiuto dei liquidi medicamenti che piglia debba ridursi in assai buono stato*. Alla cognata regina di Francia e sorella di Eleonora l'8 aprile lo stesso rassicurava un *continuo miglioramento di madama mia consorte*. L'imperatore da Innsbruck aveva intanto mandato un suo dignitario alla corte di Mantova per avere notizie di prima mano sulla salute della duchessa. Dalla fine di aprile fra le minute della cancelleria non compaiono quasi più notizie relative al decorso della malattia di Eleonora. Il duca era preso a comunicare entusiasticamente a tutti la recente nascita di un nipote maschio, figlio di Francesco e futuro erede del casato (verrà battezzato con il nome Ludovico III, ma vivrà solo un anno). Vincenzo I trascorse quasi tutto il mese di luglio 1611 a Maderno sul lago di Garda. Eleonora in quel periodo venne portata nel palazzo di famiglia a Cavriana dove, a seguito di una nuova crisi, morì venerdì 9 settembre. La notizia della morte della moglie raggiunse il duca che in quei giorni era a Casale Monferrato il giorno successivo. L'11 dello stesso mese Vincenzo così scrisse alla famiglia de' Medici a Firenze: *la Duchessa mia la mattina dell'8 di questo mese festa della B. Vergine in stato assai buono di salute rispetto al passato male dopo per la sua solita divozione al Santissimo Sacramento fu assalita la notte da vomiti ripetuti et improvvisi a quali successero altri accidenti apoplettici così forti e replicati che continuarono sino alle otto della notte seguente non valendo alcun rimedio. Restitui così l'anima a Dio benedetto*.

Eleonora aveva 42 anni. Venne sepolta nella cripta del Preziosissimo Sangue in S. Andrea dove cinque mesi dopo fu tumulato anche il marito Vincenzo.

M. Bourne

(1) Molly Bourne, PhD dell'Università di Harvard (USA) è ricercatrice dello staff «The Medici Archive Project» a Firenze. Ha collaborato Romano Sarzi.

Attualità mantovane

LA FANTASIOSA PROPOSTA DI RISCOPRIRE IL RIO

La proposta di questi ultimi tempi di riscoprire il Rio desta perplessità essendo scaturita da personalità responsabili. D'accordo a questo entusiastico disegno potrebbe associarsi anche lo scrivente a condizione di riprodurre fedelmente e nei minimi dettagli il corso d'acqua come appariva fino a prima di cin-

quant'anni fa cioè con le singole unità edilizie che ne formavano cornice.

Sarebbe possibile questo? Sarebbe possibile ripetere nella realtà la poesia ora offerta da vecchie foto? Purtroppo no! Il caro vecchio Rio è irrimediabilmente perduto, ed allora che senso può avere far corre-

re in sua vece un corso d'acqua dalle caratteristiche più vicine al canale d'irrigazione e per di più fra palazzoni da periferia?

In tutto il discorso, solo un punto merita, a mio modesto avviso ed anche per non apparire bastian contrario, particolare attenzione e potrebbe offrire l'opportunità di riscoprire una piccola parte dell'originale corso d'acqua accompagnata da quel poco che sopravvive delle altrettanto originarie strutture edilizie che ne formavano i lati. La zona interessata potrebbe essere dove ora sta il monumento di Gorni. Scavando in questo punto credo che si po-

trebbe riportare alla luce un grazioso porticato con colonne di un certo pregio così da formare quale spartitraffico uno scavo archeologico di un certo interesse e per di più animato da corso d'acqua. Tutto qui.

Achille Piccoli

Sulla bislacca idea di riaprire il vecchio Rio, nella sua parte oggi tombata, è stato scritto abbastanza e non crediamo valga la pena di tornare sull'argomento.

Il nostro collaboratore Achille Piccoli ha sommariamente confer-

mato che — sia per il Rio, sia per altre proposte — recuperare quanto si è perduto è impossibile.

È invece interessante la proposta, contenuta nel pezzo pubblicato sopra, di un possibile recupero di un porticato con colonne posto ove ora sorge il monumento di Gorni.

Non sappiamo se questo progetto sarà possibile ma se la cosa fosse fattibile, potremmo avere nel cuore della città un recupero archeologico autentico e — a quanto informa il Piccoli — anche pittoresco e suggestivo. Perché non farlo dunque?

Chi si celava sotto lo pseudonimo di Levanzio da Guidizzolo?

UN ORIGINALISSIMO LIBRETTO DIDASCALICO SUI BACCHI DA SETA

Un autore letterariamente prestigioso ma ancora sconosciuto.
Le individuazioni, fatte nel passato, assolutamente inaccettabili.

di Luigi Pescasio

Levanzio da Guidizzolo (o come scrivevano un tempo, Levantio da Guidiciolo) chi era costui? Ci piacerebbe veramente saperlo, anche se è un interrogativo che - salvo improbabili ritrovamenti - non avrà mai una risposta.

È indubitabile che il nome di Levanzio sia uno pseudonimo, ma è altrettanto plausibile che il personaggio, che si cela sotto questo nome, possa essere stato un ammirato protagonista della corte gonzaghesca, che impegnato (come capitava frequentemente allora) in ben maggiori cure, si sia dedicato anche alla letteratura didascalica sotto falso nome.

Ma chi può essere stato? Un uomo di indubbio talento, questo, questo sì, lo possiamo ricavare dai suoi scritti, con un modo di scrivere personalissimo, che tuttavia non può certamente farlo individuare con la sua personalità caratteristica, fra i tanti che a corte avevano l'hobby delle belle lettere. Ed erano tanti come sappiamo.

Anche l'identificazione topografica apposta al nome «da Guidizzolo» se può far restringere la cerchia dei possibili personaggi identificabili, non è servita finora a svelare l'arcano.

Abbiamo già scritto - molto tempo fa - che proprio quel suo stile piacevole arguto e personalissimo ha fortunatamente fatto sgombrare il campo da possibili equivoci interpretativi. In passato - agendo indubbiamente con una certa leggerezza - sono saltate fuori interpretazioni cervelotiche: è stato detto per esempio, che Levanzio poteva essere Ascanio de Mori da Ceno. Ma questa interpretazione risulta inammissibile appena si leggono le «Novelle» tratte dall'Antidoto della gelosia con quelle di Ascanio: tutt'altro

stile, inconfondibile, quello di Levanzio, confermato poi negli Avvertimenti bellissimi ecc. segno inequivocabile di un carattere innato nell'Autore e non frutto di imitazione di una moda, magari passeggera, di esporre.

Men che meno Levanzio avrebbe potuto essere Gervaso Gobbi, personaggio coltissimo in teologia, autore esso pure di un Antidoto della gelosia che non ha alcuna parentela con l'identica opera (nel titolo) di quella di Levanzio, autore di tutt'altra pasta, con uno stile canonico personale, ed autore di pagine che Levanzio - con quel suo spirito frizzante ed appassionante - non avrebbe mai potuto e saputo scrivere.

Ed allora come la mettiamo con l'identificazione di questo Cinquecento mantovano?

Non rimane quindi che accettarlo così com'è: conservando quell'anonimato sulla sua persona che ha voluto adottare lui stesso, limitandosi a leggere, con autentico ed attuale diletto le sue opere.

Questo è possibile maggiormente oggi dal momento che proprio nelle settimane passate è stata ripubblicata l'operetta: «Avvertimenti di Levantio Mantovano Guidiciolo, bellissimi et molto utili a chi si diletta di allevare e nutrire quei cari animaletti che fanno la seta».

In un agile volumetto, promosso da sponsor degni di lode, Gianfranco Ruffoni, cultore di storia locale, ha voluto presentare l'allevamento dei bachi da seta, un tempo tanto fiorenti in tutto il mantovano ed oggi dimenticato praticamente da tutti. E per questo recupero di conoscenze, ha pensato, per prima cosa, di richiamare la figura di Levanzio (che per Guidizzolo dovrebbe essere un nume tutelare del paese) riproducendo la prefazione all'edizione degli Avvertimenti pubblicata dal sottoscritto molti anni fa e

l'intero testo dell'opera. Il volume si intitola Levantio da Guidiciolo - Storia e vita del baco da seta.

Ma nonostante il testo didascalico che informa di quegli antichi allevamenti, richiamando la storia della seta e l'introduzione in Europa, fornendo notizie interessanti, rimane il fatto che la figura di Levanzio appare il motivo principale del libro, ed ha fatto bene il Ruffoni a dare a questo personaggio cinquecentesco la preminenza.

Rimane tuttavia fondamentale un altro interrogativo: come mai Levanzio si sarà dedicato - e con tanta competenza - a spiegare ai mantovani la tecnica dell'allevamento del baco da seta? Dove derivava questa sua competenza in una materia tanto specialistica? E poi un altro interrogativo ancora: se il volume sull'Antidoto della gelosia può essere stato una iniziativa personale di manifestazione o è dovuto ad una commissione specifica da parte dei Gonzaga, preoccupati di mettere qualche punto fermo su una attività paragrificola, che nell'economia mantovana aveva assunto un'importanza particolare?

Si deve tener presente che la corte gonzaghesca era affollata da tanti scrittori e poeti che si trovavano a Mantova, provenienti dalla provincia e da fuori, per godere dei vantaggi che la vita in un ambiente caratterizzato da una temperie culturale elevata, presentava.

Il problema era che occorreva anche fornire a questa gente da vivere.

Tipico il caso di Ascanio de Mori da Ceno che, dopo le vicissitudini della sua vita, sia quando faceva parte del «militare» sia come ufficiale provinciale del governo gonzaghesco, quando venne a Mantova presso la corte, dovette accontentarsi del modesto incarico di guardarobiere del Gonzaga. E per un personaggio del calibro di Ascanio,

**AVVERTIMENTI
DI LEVANTIO MANTOVANO
GUIDICILO;
BELLISSIMI, ET MOLTO UTILI,
a chi si diletta di allevare, & nutrire quei
cari animaletti che fanno
la seta:**

quello era un ben modesto impiego. Pressapoco possiamo pensare sia stato lo stesso per Levanzio che giunto a Mantova da Guidizzolo, probabilmente avrà vissuto a corte, espletando qualche incarico - non sappiamo se di rango o di minore importanza - e quando si dedicava alla letteratura era giocoforza farlo adottando uno pseudonimo.

Perciò ignoriamo del tutto anche le origini del volumetto sugli Avvertimenti.

Riteniamo pertanto che il trattatello didascalico sulla bachicoltura sia stato affidato non sappiamo da chi né per quali specifiche ragioni per una stesura idonea a Levanzio da Guidizzolo.

Purtroppo il trattatello - che apparve a Brescia «appresso Damian Turlino» nel 1564 - non porta nessuna notazione illuminante a tale proposito. Non è dedicato ad alcun personaggio e non presenta nemmeno una prefazione illustrativa. Nel frontespizio precisa solamente che gli «Avvertimenti» sono «nuovamente dati in luce», cioè pubblicati per la prima volta. Da allora il trattatello non venne più ripubblicato se non a distanza di tre secoli nel 1858, con una ristampa fatta proprio ad uso didascalico e stranamente divenuta ancor più rara della edizione cinquecentesca.

Non possiamo, quindi dire se il trattato sia stato scritto su personale iniziativa di Levanzio, il quale, senza sollecitazione alcuna - ravvisando la necessità di un'operetta del genere, si sia accinto a scriverla e poi a pubblicarla; oppure dalla corte mantovana gli sia giunta una sollecitazione - sia pure amichevole - in tal senso. Purtroppo nessun elemento ci illumina su questo punto, anche perché non è stato finora re-

perito alcun documento, negli archivi mantovani, che ci possa dare una traccia della permanenza a corte del nostro Autore, che pure fu uomo colto e ben provvisto di lettere e sicuramente in rapporto con i migliori letterati del tempo.

Altrettanto singolare appare la presenza, in un letterato come Levanzio di una coltura tanto aggiornata e profonda sulla coltivazione ed allevamento dei bachi.

Leggendo il trattatello non si ha l'impressione che le notizie fornite ed i suggerimenti dati al lettore, siano frutto di cognizioni raccogliute: tutt'altro. Il testo appare veramente il frutto di esperienze dirette dell'autore, il quale, fatto saggio e ben esperto per lunga pratica, su questo singolare allevamento, si sia poi deciso a far parte con tutti i lettori delle sue esperienze in questo campo.

Ecco quindi emergere, dalle considerazioni possibili su questo libretto, la figura di un Levanzio gentiluomo di campagna, dedito probabilmente alla coltivazione dei campi e all'allevamento dei bachi in quel «commissariato» mantovano di Birbesi e Guidizzolo.

Il libro di Gianfranco Ruffoni indugia poi sulla «storia e vita del baco da seta», soffermandosi sulla interessante storia mantovana dell'introduzione dell'allevamento dei filugelli in città e provincia. Un capitolo è poi dedicato a Michele Grassi «genio dell'industria serica del '700».

Il volume si conclude con la parte terza, che è dedicata alla «Sezione documenti», con una serie di «pezzi» riprodotti in copia fotografica, relativi alle attività della bachicoltura a Guidizzolo.

Luigi Pescasio

Vecchie stampe

PIO X SARTO E DON PAOLINO PILLITTERI

Gennaio-Febbraio 1911

Monsignor Bartolini è impegnato, da qualche giorno, a preparare la tornata accademica degli Arcadi in onore di Pio X nel suo giorno onomastico, il 19 marzo, festa di San Giuseppe. Manca poco più di un mese alla ricorrenza. Il dinamico Presidente dell'Accademia cerca di trovare qualche «numero» che contribuisca, quest'anno, a rendere ancora più solenne, rispetto alle edizioni precedenti, l'omaggio devoto tributato a Giuseppe Melchiorre Sartò, già Vescovo di Mantova, Capo della Chiesa Universale e Pastore Masismo d'Arcadia. A chi gli chiede cosa stia elucubrando nell'«officina vulcanica» il dotto Monsignore risponde nella «sua» lingua, il latino: «Summo ex cacumine montis ardens mox erumpet ignis. Sinite me lente interea festinare...». Ben presto dal cratere eromperà un fuoco ardente. Lasciate che intanto mi affretti con la dovuta tranquillità d'animo.

Ignis Ardens ricorda la profezia di Malachia su Pio X, succeduto, nel 1903, a Lumen de coelo, Leone XIII Pecci. Ricercata finezza di letterato quel «festina lente», lontano precorrimo del manzoniano «adelante con juicio». Ottaviano Augusto soleva saggiamente ammonire che chiunque intenda arrivare al traguardo non deve aver mai fretta. In cuor suo, però, non si dà affatto pace: affrettarsi lentamente, un magnifico ossimoro, è indice di

prudenza, ma bisogna tener sempre conto anche che il «reo tempo» passa inesorabilmente, soprattutto allorché batte alle porta una scadenza per la quale non si sia riusciti a trovare una soluzione che appaghi in pieno. Hannibal ad portas.

A se stesso va ricordando, di tanto in tanto: «Dum loquimur, fugerit irreparabile tempus...». Non intende rassegnarsi all'idea di fare ricorso agli stessi schemi. Sarebbe come vivere di rendita. Il Papa Arcade dev'essere festeggiato dai «Collegi Arcadi» come si deve.

Il 15 febbraio il fatto insperato, risolutore, provvidenziale come una tempestiva «deus ex machina» nel dramma antico. Nell'Almo Collegio Capranica a Monsignor Bartolini viene presentato un giovane sacerdote di aspetto molto signorile. Si chiama Paolino Pillitteri, siciliano di Sutera, diocesi di Caltanissetta. Si trova a Roma per fare eseguire uno dei suoi oratori, «Sul Golgota», lavoro di pregevole fattura e di genialissima ispirazione. Bartolini intuisce subito il valore del sacerdote nisseno. Fermamente convinto che solo lui può risolvere l'assillante problema, Monsignor Bartolini lo prega di accettare l'incarico di comporre qualche «pezzo» per la imminente tornata accademica in onore del Santo Padre. Don Paolino non sa opporre un diniego (nemini renuere scio, suole dire di sé), ma si fa scrupolo di avvertire l'illustre commit-

tente che il suo compito, data l'esiguità del tempo, non si presenta affatto agevole. Monsignor Bartolini confida in lui. Soddisfatto, gli scrive una bella epistola in lingua latina. «Vehementer, ut Sisiphus ille, laboranti mihi Te adeundi copiam Providentia Divina praebeuit, quam ob rem maximas Summo Coelesti Antistiti gratias vere dignum et iustum agere duco. Summi feliciter regnantis Pontificis nostri PII X, Arcadiae Pastoris, modis Tuis praeclare Magister, diem festum optime celebrare eiusque canere laudes poterimus. Confido igitur advenientem iam undevicesimum mensis martii diem perfaustum Almae Arcadiae Academiae evasurum. Te salvere iubeo. Frater in Christo Jesu...».

Don Paolino riceve la missiva, vergata con caratteri nitidissimi di prelatizia grafia, nel tardo pomeriggio, mentre è intento a comporre per Pio X. Perfetto il suo stato di grazia. Le note fluiscono come l'acqua di limpidissimo ruscello. Dal quadro della parete di fronte lo sguardo sereno di Pio X sembra incoraggiare il giovane musicista.

Dopo qualche giorno, don Paolino fa ritorno nella sua Sutera, dove continua il lavoro intrapreso nella Capitale per onorare nel migliore dei modi l'impegno assunto con Monsignor Bartolini.

Il 7 marzo, giorno di San Tommaso d'Aquino, indirizza al Presidente della Accademia degli Arcadi di questa breve missiva: «Si vales

bene est ego valeo. Commisum opus me hisce diebus perfecisse scito. Romam Deo adiuvante quam primum veniam quae sequuntur opera nuper prolata laturus. Oremus pro Pontifice, cantata per coro; Fiori per Pio X, duetto per soprano e contralto con arpa; Volo di note a Pio X, minuetto per archi; La visita a Pio X, romanza per soprano; Il mondo a Pio X, cantata per soli cori. Velim haud aurear operis mei mediocritati ignoscas. Iudex mitis, quaeso, erga me esto. Cura ut vales. In Christo Domino Tuus Paulinus Pillitteri...».

Il 19 marzo, San Giuseppe, le composizioni di don Paolino sono

accolte con vivo entusiasmo. Monsignor Bartolini ha visto bene. È un uomo di grande intuito, emunctae naris. L'indomani, 20 marzo, gli fa pervenire un'altra missiva: «Hoc erat in votis! Quanta dulcedine hesternum due captus sim verbis exprimere nequeo. Sublimi concentu valde in corde percussus, tanto Magistro Summo Pontifex gratulatur. Apostolicam benedictionem paternae impertit animo, vovens musicen sacram, liturgiae fundamentum, ad laudes Deo Optimo Maximo omnibusque caelibus dignius tribuendas nunquam defuturam. Vale...».

Antonio Pagano

Di prossima pubblicazione

LUIGI PESCASIO

**ILLUSTRI DIMORE
MANTOVANE**

Seconda serie

Edizioni Bottazzi - Suzzara

LA SCOMPARSA DEL DR. GIOVANNI RUFFINI

Un altro grave lutto ha purtroppo colpito l'ormai vasto pubblico dei soci della nostra Società e dei collaboratori de «La Reggia»: nello scorso mese di agosto è improvvisamente scomparso il dr. Giovanni Ruffini. In particolare i lettori del nostro giornale ricorderanno certo la Sua preziosa collaborazione, che compariva — quasi ad ogni numero — sulle pagine del nostro periodico e che era riferita ad argomenti mantovani, che risultavano di un interesse tutto particolare. Il fatto era che Giovanni Ruffini, mantovano di nascita, anche se residente da

tempo a Roma, aveva conservato il suo saldo attaccamento alla città natale con quella intensità di sentimenti tipica dei mantovani DOC.

Giovanni Ruffini — ora in pensione — aveva svolta nella sua vita professionale l'attività di ingegnere civile, guadagnandosi buona risonanza in tale settore.

Era un uomo coltissimo in ogni campo culturale, dal momento che aveva conservato dal liceo (frequentato a Mantova, nel famoso Liceo Virgilio, alla scuola di insegnanti di chiara fama) la passione per le attività umanistiche, come del resto

stanno a provarlo (ed i lettori lo hanno constatato più volte) i suoi articoli ed i suoi libri, ispirati a diverse discipline, certo non professionali.

Per di più Giovanni era un musicologo espertissimo, in quanto la musica classica è sempre stata una delle sue più elevate passioni.

Un uomo completo, quindi, sotto ogni aspetto. Quando giungeva a Mantova non mancava di venire a trovare gli amici de «La Reggia», con i quali si era affiatato.

Era stato fra noi recentemente, anche perché la sua ultima fatica let-

teraria — il volume *Dal lambrusco al Giubileo del 2000* — lo aveva impegnato a lungo per la sua scrupolosa cura nella revisione del testo e nella impaginazione.

(La recensione di quest'ultimo volume compare in questo numero de *La Reggia* nella rubrica dei «Libri Mantovani»).

Nel 1995 aveva pubblicato il volume *MANTOVA nella corrispondenza dell'Accademia di Francia a Roma dal 1686 al 1735*, che era il frutto delle sue predilette ricerche d'archivio.

È quindi con autentico e pro-

fondo rimpianto che siamo costretti a ricordare una persona di così elevate qualità, collaboratore prezioso, che ha sempre considerato la nostra Società come la Sua seconda famiglia, anche perché la redazione ed i collaboratori del giornale avevano considerato da tempo il dr. Giovanni Ruffini un amico sincero e prezioso.

La Redazione de «La Reggia» rinnova pertanto alla Famiglia i sensi del più profondo cordoglio.

L.P.

Iniziativa artistica in città

RESTAURATA LA POPOLARISSIMA «VECIA»

Gli anni passano per tutti, figurarsi se non sono passati per la «vecia», che dal 1200 ad oggi ha dovuto contarli all'ingrosso, cioè per secoli. Detto questo è pertanto comprensibile che anche la «vecia» abbia bisogno ogni tanto di restauri, cioè di una rimessa, se non proprio a nuovo, almeno di un abbellimento che curi i guasti che il tempo continua a recare a questo ricordo storico virgiliano di grande importanza per la nostra città.

E recentemente questo «maquillage» è stato eseguito e portato a termine sotto la vigile cura di Francesco Melli, specializzato in operazioni del genere.

Chi sia questa «vecia» i mantovani di ieri lo sapevano tutti: quelli di oggi, probabilmente, lo sanno un po' meno. Così, un po' troppo confidenzialmente infatti — i mantovani del tempo passato chiamavano quella figura marmorea — che rappresenta nientemeno che Virgilio sita sulla fiancata, che guarda Piazza Broletto, del Palazzo della Ragione. Un'antichissima raffigurazione del sommo poeta — dall'aria più simile forse ad una vecchietta in cattedra che ad un sommo poeta della latinità. Un simulacro che ha sempre voluto portare, nei secoli, il tributo della nostra città verso questo suo figlio illustre.

Come detto sopra, questa raffigurazione antichissima è tuttora oggetto di visita da tutti coloro che passano per Mantova, tanto che la statua è diventata il simbolo della città stessa.

Quale sia la lunga storia di questo importante monumento, lo possiamo apprendere dal volume intitolato «A Virgilio la Patria» che dal capitolo terzo si sofferma proprio su questo importante argomento scrivendo: «Perduti e distrutti per opera di barbari esterni ed interni i monumenti virgiliani dell'epoca romana, Mantova, nell'alto medio evo, quando più Virgilio non si leggeva né si conosceva, ne ricordava tuttavia il nome, e serbava non solo la memoria, ma anche la coscienza, per quanto vaga e oscura, della sua grandezza, si sentiva fiera di avergli dato i natali e si riteneva quasi da lui santificata.

La lapide del Ponte dei Mulini del 1198 ricorda che nove rettori e tre procuratori reggevano in quell'anno la città virgiliana: prudentesque novem rectores quando regebant / procuratores tres urbem virgi-

lianam.

Il monaco Donizone, tra l'XI e il XII secolo, narrando la vita e le imprese della Contessa Matilde, parla di alcuni luoghi dei dintorni di Mantova che portavano il nome del poeta o conservavano in qualche modo il ricordo di essere stati abitati e frequentati da lui.

Della immagine di Virgilio era ornato l'antico gonfalone della città fin dal periodo comunale; le più antiche monete erano coniate prima col solo nome, poi anche con l'effigie del poeta; gli atti pubblici e privati acquistavano validità dall'impronta o «bollo» di Virgilio.

Le note leggende medioevali d'origine napoletana, che pur si trovano ripetute negli antichi cronisti mantovani più ingenui, come, ad esempio, in Buonamente Aliprandi, sono, come dimostra il Comparetti, quasi totalmente estranee alla nostra città, che nel medio evo concepisce Virgilio più che come mago, come un sapiente, un duce, un re e gli tributa sempre un culto severo. A tale concetto è ispirata la statua medioevale di piazza Broletto.

«Nell'anno 1220, narra il D'Arco, i Cremonesi dimentichi dell'aiuto amichevole poco prima loro prestato dai Mantovani, strinsero d'assedio il Castello di Gonzaga nel tempo stesso in cui i Ferraresi si occuparono Bondeno con la forza dell'armi, onde quei nostri padri, a ristorarsi dei danni loro arrecati ed a levarsi d'indosso la macchia di tanto oltraggio, si posero coraggiosamente in aperta compagnia e fatto impeto fugarono gli inimici e ritolsero loro le due terre che erano state predate. Quindi ad eternare degnamente il trionfo di quella vittoria e a usare nel miglior modo dei frutti di essa decretarono in mezzo alle cure stesse dell'armi che venisse innalzato sulla pubblica piazza questo monumento ad onore di Virgilio...».

Il D'Arco argomentò dall'essere egli seduto come in trono e dall'aver in campo un berretto simile a quello dei capi o rettori di popolo del tempo, che i Mantovani intendessero «pubblicamente attestare così la elezione fatta a loro sovrano di Virgilio». Ma noi pensiamo che il poeta è seduto ed in analogia posatura nelle rappresentazioni più antiche, per esempio nel codice Romano e nel mosaico d'Hadrumantum. La statua è parte in marmo bianco delle cave veronesi, parte in

cotto. Il Venturi lo cita tra i begli esempi dell'arte romanica veronese ed in ispecial modo tra quello che si distinguono «per quel riso che illumina la faccia delle figure come nelle antiche statue arcaiche e che deriva dalla gonfiezza dei pomelli delle guancie e dal mento scodellato». Sulla testa della tavola sui cui sono appoggiate le mani sta scritto in caratteri gotici: «Virgilius Mantuanus poetarum clarissimus»; e sulla fronte della base dove posano i piedi: «Mantua me genuit: Calabri rapuere: Tenet nunc Partinope (sic): Cecini pascua rura duces». Gli scultori veronesi che l'hanno eseguito, aggiunge il Venturi «tennero il campo nell'arte, la quale adorna il Broletto».

Subito al di sotto dell'edicola vi ha la lapide che ricorda la costruzione del palazzo con gli stessi caratteri gotici delle due iscrizioni su riferite. Dice: Millenis lapsis annis dominique ducentis bisque decem iunctis septemque sequentibus illos vir constans animo fortis sapiensque benignus Laudarengus honestis moribus undique plenus hanc fieri, lector, fecit quam conspicis aedem. Tunc aderant secum civili iure periti Brixia quem genuit Bonacursius alter corum Jacobus alter erat Bononia quem tulit alta.

E con la lapide concorda la notizia del Breve Chronicon Mantuanum ab anno MXCV ad an. MCCXCIX: «In 1226 et 1228 et 1229 dominus Laudarengus de Martilengo fuit potestas Mantuae; et in secundum annum inceptum fuit palatium cum turri, et domini Ugo Pizonis, Johannis de Crema et Cerutus de Ripa fuerunt superetes ad faciendum fieri...». E questo cioè il palazzo del Potestà sorto nel 1227, essendo podestà di Mantova Lorenzo dei Martinenghi di Brescia. Purtroppo, come dice Aldo Andreani, solo due porzioni del palazzo ci ricordano ora l'originale, «il lato sud-est e la torre campanaria; sul resto invece si legge l'impronta nuova e tutta sua che fissò sull'ossatura medioevale il restauro fatto eseguire intorno al 1473 dal marchese Lodovico Gonzaga».

Ma per tornare alla statua, è interessante rilevare che nel Tre e nel Quattrocento essa era popolarissima, a segno da dare il nome all'edificio, che appunto negli anni del restauro su citato è ricordato in alcuni documenti come «il palazzo di Virgilio». Sono queste due lettere di



La statua di Piazza Broletto.

Giovanni Antonio d'Arezzo al marchese Lodovico, del 10 agosto 1462 e del 7 luglio 1474, tratte dall'Archivio Gonzaga e pubblicate da Alessandro Luzio. La prima dice: «Aviso la Cel. V. come el zufo del palaco de Verzilio è fornito e presto se comencarono a dipinger li merli. La porta chi è da fare li dove è posto Verzilio è tagliata, como abia calcina la farò meter in opra». E l'altra: «Ho fatto prenzziar a lavorare dove vano li fontegi de li farini, verso la piazza del Mercato, nel palazo di Verzilio».

Altra interessante notizia ci dà il Luzio, che cioè sotto la statua del poeta solevano affiggersi scritti e versi spesso satirici: la desume da un decreto del 5 marzo 1461, in cui si parla di un Lodovico Sperandio, condannato a grave multa, perché, avendo due tali composto «multas cantilenas in vituperium Guidonis de Bonattis et contra veritatem et cas legissent dicto Lodovico, fecerunt simul consilium ponedo ad limina S. Petri et aliam ad statuam Virgillii et aliis publicis locis civitatis Mantuae et ipsas affixerunt

cum colla in dedecus dicti Guidonis».

Il restauro dell'edicola di Virgilio è stato condotto a termine da sedici ragazzi che hanno frequentato il corso di formazione per «Tecnici della conservazione e del restauro artistico» promosso dall'Unione Artigiani e finanziato dal Ministero del Lavoro e dalla Unione Europea (coordinatore il vice direttore dell'Upa, Edoardo Carra, direzione dei lavori di Francesco Melli).

Questo lavoro ha detto il presidente dell'Upa, Claudio Calanca — è stato un atto d'amore per la città. Gli allievi ci hanno messo il cuore, la preparazione e la creatività. Ma non solo. L'obiettivo dell'iniziativa è stato di dare continuità e sistematicità agli interventi mantenutivi del patrimonio artistico tramite la costituzione di una scuola permanente di restauro a Mantova che l'Upa è fortemente impegnata a farla decollare tamite il coinvolgimento di soggetti pubblici e privati.

MODI DI DIRE MANTOVANI

Êsar an brüsa òli e spara sul.

Essere un brucia olio e risparmiar sole.

Persona che invece di approfittare della luce del sole (che non costa niente), lavora alla luce del lume ad olio.

Equivalentemente all'italiano: «Scambiare il giorno con la notte».

MODI DI DIRE MANTOVANI

Êsar an mèrlu da màcia.

Essere un merlo da macchia.

Persona di limitate capacità intellettive. Credulone. È riferito soprattutto a colui che è sempre pronto a credere a tutto, abbozzando come appunto il merlo che, quando gli si dà da mangiare, apre sempre la bocca indipendentemente dal cibo che gli si porge.

Filippo Costa autore di un ricettario farmaceutico largamente consultato ai suoi tempi

UNO SPEZIALE FAMOSO CHE ONORÒ MANTOVA NEL CINQUECENTO

Il ricettario venne scritto molto chiaramente, volutamente in forma elementare ed alla portata di tutti: da qui il suo grande successo.

Nella sua «*Lettera cronologica*» (occorre sempre rifarsi a questo famoso testo cinquecentesco, per avere un punto di riferimento preciso) Eugenio Cagnani, nel passare in rassegna le celebrità che hanno illustrato Mantova nei secoli, parla anche degli «speziali» e scrive a questo proposito «*Ma che più? anco gli speziali di questa nobile città mostrano con l'opere loro di qual valore siano, avendo Filippo Costa dato in luce l'Antidotario de' speziali ed Antonio Bartioli, il famoso già speziale dell'A.V., un discorso del modo di far l'olio di scorpione.*»

Se dunque Filippo Costa ha avuto l'onore di entrare nella «rosa» degli spiriti eletti, citati nella «*Lettera cronologica*», deve essere stato certamente un bello ingegno nella sua arte e anche nelle lettere. Perché alla corte dei Gonzaga, durante il Rinascimento, il vero cortigiano doveva eccellere e nella propria specifica professione e nelle «scienze umane», per potersi dire uomo completo.

In effetti Filippo Costa può essere annoverato in quel gruppetto di medici e speziali famosi, che illustrarono Mantova nel Cinquecento: basterà fare i nomi di Federico Pendasio (medico e filosofo: docente presso l'Università di Padova e Bologna), Cesare Pendasio, Marcello Donati (medico, botanico, archeologo, antiquario), Filippo Cavriani, (docente all'Università di Pisa e medico di Enrico III di Francia), Francesco Bruschi, Ludovico Corradi, Camillo Soardi e Giovan Battista Susio.

Potremmo continuare a citare un'altra decina di nomi tutti validissimi: tanto Mantova, e la sua corte, eccellevano perfino nell'arte medica. Un aspetto specialistico, questo, della cultura di quel tempo, che varrebbe la pena di un maggior ap-

profondimento.

Filippo Costa, dunque, fu annoverato a buon titolo in quella eletta schiera ed a lui dobbiamo - come accennato sopra - un curiosissimo e interessante ricettario farmaceutico del tempo, di piacevolissima lettura per il profano, ma anche di particolare importanza scientifica, come documento della medicina di allora.

Il libro è stato pubblicato nel 1576 a Mantova. «*Appresso Giacomo Ruffinello*», col titolo «*Discorsi di M. Filippo Costa Mantovano sopra le composizioni degli Antidoti e Medicamenti che più si costumano dar per bocca*».

Dopo Ruffinello il volume è stato edito dagli Osanna nel 1536.

Particolare curioso, il ricchissimo ricettario viene aperto da una poesia di Antonio Beffa Negrini (lo storico mantovano, autore del volume notissimo intitolato «*Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona*» pubblicato da Francesco Osanna, nel 1606, nonché di «*Rime*» (Venezia 1566) e composizioni varie) dedicata al Costa e che vale la pena riportare per intero:

SONETTO DEL SIGNOR ANTONIO BEFFA NEGRINI

*COSTA, c'honori l'Arte tua di tanto
Con tuoi Medicinali alti Discorsi
Ch'a par di quelle sette ardisce
porsi,
C'hanno di tutte l'altre il pregio, e
l vanto,
Godi, ch'indi n'elici gloria, è I santo
Febo te non isdegn; Anzi a riporsi
Vien'ei nel tuo Theatro; Che
prepori
Può a quanti habbia l'Europa in
ogni canto.
Quivi ciò che di bel, ciò che di*

buono

*Chiudea la Madre antica entro 'l
gran seno*

Chius'hai con memorabile fatica.

*Quivi per quanti fian, per Quanti
sono*

*Egri del lor mortal manto terreno
Posti ha i ripari la tua mano amica.*

Segue poi il ricettario vero e proprio; e basta osservare la «*Tavola di tutti gli antidoti et medicamenti composti, che nella presente opera si contengono*» posta all'inizio del libro, per rendersi conto dell'importanza di questo trattato farmaceutico e del favore che esso deve avere realmente incontrato ai suoi tempi.

Ecco così pillole dalle più strane composizioni, sciroppi diversi per ogni malattia, infusioni delle più eterogenee sostanze, zuccheri strani: tutto vi è compreso.

Ma l'importanza dell'opera non si esaurisce nel ricettario che, secondo quello che annota il Costa, sarebbe la quintessenza selezionatissima di precedenti ricettari, di vari Autori, famosi nel passato, ma è costituito dal commento che il Costa fa ad ogni ricetta. Infatti il libro è così composto: ogni ricetta (per esempio: «*Siroppo di Ninfea semplice*») è poi puntualmente seguita dal suo «*discorso*», cioè dal commento (nel caso citato «*Discorso nel siroppo di Ninfea*»), che sovente è molto diffuso ed occupa varie pagine, venendo così a costituire un vero e proprio trattato ragionato di speziaria.

Il testo è di pregio, scritto molto correttamente, con una esposizione chiara, volutamente elementare e alla portata di tutti, e non dei soli specialisti.

Naturalmente ogni ricetta fa storia a sé, e tutte varrebbe la pena riprodurre per la varietà delle compo-

sizioni, per la stranezza degli elementi prescelti, per la lavorazione dei suoi componenti.

Noi siamo costretti, mancandoci fra l'altro ogni competenza nello specifico settore, a citare il testo del Costa più che altro sotto l'aspetto di fenomeno culturale, come documento indubbiamente interessantissimo del tempo.

Diamo, per concludere il capitolo, un breve esempio di una ricetta e del suo «*discorso*» illustrativo:

Ecco, prima di tutto, la «*ricetta*».

«*SIROPPPO DI SUCCO
D'ACETOSA DI MESUE*»

*«Per far tal siroppo si piglia libbre
tre di succo d'acetosa, ben purgato
e con due libbre di zucchero si chiarificano
insieme e se ne fa siroppo. Di questo
istesso modo si fanno quelli di succo
d'endivia, fumoteræ, cicoria, lupoli,
buglossa e simili, quali tutti vanno fatti
di zucchero e succo solamente».*

Ecco poi il commento:

«*DISCORSO NEL SIROPPPO DI
SUCCO D'ACETOSA*»

«Li soprascritti siroppi semplici sono facilissimi da comporre, né hanno bisogno d'avvertimento alcuno, nondimeno poiché sono composti di succo e zucchero, non sarà se non bene di scrivere il modo, che si deve osservare nel cavare, purgare e conservare per tutto l'anno i detti succhi e altri simili. Cavasi dunque il succo dall'erba e dalle foglie, avanti che le piante produchino i fiori e che i tronco loro diventi legnoso, cogliendole né tempi asciutti e sereni, che non sia nebbia, nuvoli né pioggia, e ben nette da terra e altri mesugli, si pestano in mortaio di pietra, col pestone di legno e peste se ne cava il succo nel tor-

chio, involte in un canevaccio netto. Poi si fa bollire alquanto, sin che venga chiaro, dopo si cola con un sacchetto di panno e si mette al sole nelle caraffe di vetro, con olio sopra per trenta giorni, nel qual tempo suol fare la sua residenza e insieme si fa più chiaro: ridotto che sia in tal termine, si deve pigliare per farne sciroppi e altri composti. Costumansi di serbare per tutto l'anno diversi succhi così liquidi, quali acciocchè più facilmente si conservino fa bisogno quando si levano dal sole, votare il più chiaro in altre caraffe ben nette e porvi sopra dell'olio, turando benissimo la loro bocca e così si conservano per un anno; e di ciò siamo avvertiti da Galeno nel VI libro delle composizioni del terzo capo e parimenti nel fine del capo XV del terzo libro della facoltà de' semplici».

Il commento continua così, ancora a lungo, con esposizioni piane: meticolosissime però nell'indicare ogni operazione che deve essere fatta per il buon risultato dello sciroppo medicamentoso.

Abbiamo scelto, a bella posta, una ricetta elementare per avere un esempio efficace della precisione espositiva del Costa: semplicità che deve aver contribuito largamente al successo del suo ricettario commentato. Non si può leggere naturalmente - anche col solo fine di una curiosa ricerca medico letteraria - tutto il volume: però qualche ricetta e qualche commento si leggono ancora con piacere: e nel bailamme di «specialità» ammanitoci dalla moderna farmacopea industriale, qualche «siroppo» e qualche «pillola», ricettari dal buon Costa, suscitano la nostalgia dei tardi lettori di quattro secoli dopo, drogati da mille «specialità», molte volte di efficacia veramente discutibile...

A.R.

Una bella donna entrata nella storia per essere stata l'amante di Ludovico Moro

CECILIA GALLERANI BERGAMINO «CONFIDENTE» DI ISABELLA D'ESTE

di Vittorio Montanari

Tra le rappresentanti del gentil sesso che furono in rapporti «di confidenza» con la Marchesa Isabella d'Este, consorte di Francesco II Gonzaga IV Marchese di Mantova, figura Cecilia Gallerani-Bergamino, contessa di San Giovanni in Croce, Gussola e Martignana Po, località tutte in provincia di Cremona.

Il sacerdote mantovano Domenico Bergamaschi, nel suo libro «Il Comune e la Parrocchia di San Giovanni in Croce, dato alle stampe a Cremona, nel 1904, dallo stabilimento tipo-litografico di Pietro Fezzi, e ristampato dall'Editrice Turriz, di Cremona, nel 1983, di Cecilia Gallerani-Bergamino, scrive: «Fu donna colta, piena di spirito, bellissima corteggiata ed encomiata dai migliori ingegni del suo tempo, come il Bandello e il Trissino, valente poetessa in latino e in volgare e distinta suonatrice di violino».

Era in rapporti confidenziali con Isabella d'Este, nonostante fosse l'amante del di lei cognato Ludovico Sforza, meglio conosciuto come Ludovico il Moro, duca di Milano, marito di Beatrice d'Este, sorella di

Isabella d'Este.

La Gallerani-Bergamino era inoltre in relazione con il celebre buffone mantovano Fra Serafino, il quale agiva presso le corti di Urbino, di Mantova e di Roma, «città dove fu fustigato probabilmente per le sue pasquinade un pò troppo mordaci». Il Fra Serafino è ricordato più volte ne «Il Cortegiano» di Baldassarre Castiglioni. A Mantova, inoltre, delle relazioni di Cecilia Gallerani-Bergamino esistono molte lettere.

La contessa di San Giovanni in Croce, Gussola e Martignana Po è stata l'amante di Ludovico il Moro, quando era sposato con Beatrice d'Este, venendo lautamente ricompensata. Pare infatti che il Moro l'abbia fatta «ritrattare» da Leonardo da Vinci, prima ancora di essere sua amante, almeno in via ufficiale. Inoltre diede alla Gallerani-Bergamino, in dono, Saronno e parte del palazzo Dal Verme.

I d'Este, congiunti di Beatrice, logicamente non è che vedessero di buon occhio «i turpi amori» del Moro, il quale per ciò stesso «diede promessa all'oratore del Duca Ercole che avrebbe trovato marito a Cecilia o l'avrebbe mandata in

convento». Infatti Cecilia venne data in sposa al conte Ludovico Bergamino, signore di San Giovanni in Croce, Cussola e Martignana Po. Il matrimonio avveniva nel 1492, dopo che Cecilia, l'anno prima, aveva dato alla luce Cesare, figlio di Ludovico Sforza.

Se i rapporti con Cecilia si attenuarono, almeno si pensa, dopo che era andata in sposa a Ludovico Bergamino, Ludovico Sforza li riprese regalando una Madonna di Leonardo da Vinci. Il grande pittore riprese Cecilia due volte tra gli anni 1480 e 1493, «quando era ancora giovane, formosa bensì, ma non era completa», scrive il Bergamaschi, già citato. Il quale riferisce anche che «Beatrice sebbene fosse avversa a farsi ritrarre da Leonardo perché egli aveva fatto il ritratto a quell'amante di suo marito, pure una volta osò chiedere alla Cecilia il ritratto che le aveva dato il da Vinci, ed ella di buon grado annui e le mandò il ritratto con lettera accompagnatoria in data 29 aprile 1498».

Renzo Tentolini, nel libro «Storia di Gussola», edito a cura dell'amministrazione comunale di Gussola, nell'anno 1961, scrive che nel periodo in cui Cecilia fu feudataria,

i paesi a lei soggetti «conobbero un periodo prospero e felice e furono meta di altissimi personaggi, letterati e poeti...», mentre non lo furono sempre successivamente.

Cecilia Gallerani-Bergamino sarebbe morta nella prima metà del secolo XVI e sarebbe stata sepolta nella chiesa antica di San Giovanni in Croce.

Il feudo di San Giovanni in Croce, Gussola e Martignana Po venne dato, il 25 maggio 1486, al Conte Gio. Pietro Carminati, originario di Brambilla, detto dai milanesi il «Bergamino», nella sua qualità di «armorum ductor» del Duca di Milano Gio. Galeazzo Sforza «in compenso del credito che aveva verso il suo signore di imperiali lire 700 annue ed anco in segno di beneficenza...».

Alla morte di Gio. Pietro Carminati, il feudo passò al «successore

immediato», cioè al figlio Ludovico che sposò in prime nozze Cecilia Gallerani e in seconde nozze Lucrezia Crivelli. Dal «primo letto» nacque: Lodovico Ascanio, che sposò la Contessa Sanvitale di Parma, rimasta vedova nel 1604 e che, madre di un altro Lodovico, morì senza successione; Francesco, che sposò in prime nozze Isabella Sforza e in seconde nozze Luigia Secchi dei Marchesi di Caravaggio e morì, forse senza prole, nel 1558; Gio. Giorgio, «capitano con 117 fanti sotto il colonnello Rangone, nel libro all'assedio di Milano nel 1526».

Domenico Bergamaschi, nel libro citato, all'appendice B, aggiunge che, secondo un documento dell'Archivio di Pisa, l'antichissima famiglia Carminati Brambilla riceveva il titolo di «Conti del papa», nel 1002 o nel 1005.

Vittorio Montanari

MODI DI DIRE MANTOVANI

*Dascocaiar Sant'Anselam
Sturare Sant'Anselmo*

Quando il 18 marzo di ogni anno nel Duomo di Mantova viene esposta la salma del patrono della città, i Mantovani dicono scherzosamente che gli tolgono il turacciolo (*i la discocàia*), che lo tirano fuori per esporlo ai fedeli.

Da «*Proverbi e modi di dire*»
di G. Scuderi e G. Zecchini

AIUTATECI Adottate un cane Per informazioni Tel. 0376/321331 (ore pasti)

LIBRI MANTOVANI

LE PROVOCAZIONI DELLA STORIA

di Luigi Lonardo
Editoriale Sometti- Mantova

«Tu vuoi ch'io rinnovelli disperando dolor che il cor mi preme...» così infatti potremmo anche noi rivolgerci all'Autore prima d'iniziare la lettura dell'interessante volume che recensiamo opera di Luigi Lonardo. E l'antica dichiarazione risponderebbe, comunque, al nostro stato d'animo, iniziando a leggere il testo del primo dei quattro saggi storici che il Lonardo ha voluto riunire in volume sotto il titolo di cui sopra. Esso riguarda i bombardamenti a cui venne sottoposta la nostra città fra il 1943 ed il 1945 che le persone dell'età del censore, ricordano ancora con lo stesso animo angosciato col quale hanno assistito a quella lontana pioggia di bombe sull'abitato cittadino.

Chi scrive queste righe ricorda ancora - per esempio - la visita fatta, l'indomani mattina del bombardamento, alla casa della Cervetta che sorgeva vicinissima alla Basilica di Sant'Andrea e lo scempio drammatico dello storico edificio: ma soprattutto ricorda lo sgomento per l'ipotetico disastro (fortunatamente mancato) che sarebbe avvenuto se una delle bombe avesse colpito data la contiguità dei due edifici la superba mole albertiana, un disastro incalcolabile, se lo sgancio delle bombe fosse avvenuto con una differenza di pochi secondi...

Qualcuno ha parlato di miracolo: ed a ripensarci oggi - pur a tanti anni di distanza - di miracolo si può indubbiamente parlare.

Diciamo queste cose perché Lonardo ha voluto dedicare il primo capitolo del volume proprio a *Mantova brucia: i bombardamenti del 1944-45 con una previa rievocazione di quei lontani giorni*, che hanno segnato profondamente tutti coloro che assistettero quei bombardamenti. Solo che Lonardo (essendo molto giovane, ha rievocato quei lontani fatti con lo spirito del rievocatore distaccato, mentre noi abbiamo letto queste pagine con la stessa ansia provata al tempo del loro accadimento. Non c'è tuttavia del libro perché è vero che di quei

lontani fatti poco finora si è parlato ed ancor meno si è scritto, ma purtroppo i fatti rievocati sono di una tale tragica semplicità, che non c'è indubbiamente nulla da indagare di segreto. La verità non la si poteva del resto nascondere, perché era alla vista di tutti: lo scempio delle case mantovane colpite lo stava a documentare.

Il capitolo introduttivo di cui abbiamo appena parlato, e che è indubbiamente quello che presenta una maggior carica emotiva, è corredato da tre «pezzi» rievocativi: il primo di Bruna de Biasi dal titolo *E diventammo adulti*, il secondo di Pietro Zelati dal titolo *Quel martedì dell'8 agosto 1944* il terzo di Rita Protti Tosi dal titolo *E il ponte riapparve: a capofitto nell'acqua*.

Tutti e tre con rappresentazioni efficaci e di notevole partecipazione emotiva.

L'assunto dell'Autore, con questo suo volume, è stato soprattutto quello di indagare nella storia della nostra città, su argomenti poco conosciuti, sui quali per diverse ragioni poco è stato scritto. È stata dichiarata l'Autore - una ricerca molto lunga, durata quattro anni. Ha scritto in proposito il Lonardo:

«Il libro copre un periodo che va dal 1899 al 1972. Non tutto quello che è successo durante questi anni è stato compiutamente trattato: la storia mantovana è piena di situazioni "scomode", socialmente e politicamente, che in più momenti si è cercato di nascondere, o mistificare. Episodi amari per la popolazione, o periodi di crisi all'interno del panorama provinciale: ho ritenuto che fosse necessario approfondire questi argomenti "sommersi", che qualcuno vorrebbe dimenticare, per restituire alla cittadinanza mantovana una necessaria ed esaustiva memoria del proprio passato, senza la conoscenza del quale è impossibile comprendere il presente in cui viviamo».

Gli argomenti trattati negli altri capitoli sono stati i seguenti: «Mantova nella bufera dell'ultimo anno della Seconda Guerra Mondiale»; «In Italia il 2 giugno si vota: monarchia o repubblica»; «La storia passata ritorna alla luce del presente»; «Elezioni ed elettori in Italia dal 1946 al 1948»; «Nel cuore di una

provincia»; «Una fabbrica per una provincia agricola».

Argomenti avvincenti su fatti, in complesso di accadimento non eccessivamente lontano, molto spesso dimenticati.

Sui quali non possiamo dilungarci avendo forse concesso troppo spazio (*et pour cause!*) al primo saggio per noi di interesse prevalente. Aggiungiamo, per concludere, che l'Autore ha anche illustrato il testo con numerosissime fotografie, che corredano in forma indubbiamente efficace, i fatti narrati.

* * *

DAL LAMBRUSCO AL GIUBILEO

di Giovanni Ruffini
Mantova, 1998.

Giovanni Ruffini vive da molto tempo a Roma, ma la sua attenzione, anzi il suo appassionato ricordo, per la città natale, sono sempre intensi. Ed è confortante che le sue rimembranze siano permeate dalla miglior tradizione mantovana: i Sacri Vasi in primis, le consuetudini religiose della nostra città, i preparativi per il prossimo Giubileo. Ecco così esprimere il ricordo, nonché le passioni della propria gioventù in un volumetto di un centinaio di pagine dal curioso titolo *Dal lambrusco al Giubileo del 2000*, che ha voluto raccogliere anche testimonianze mantovane (il sottotitolo infatti recita *Storie mantovane*) della sua infanzia. Ne è così venuto un compendio di argomenti diversi, se vogliamo, ma tutti uniti dal filo conduttore della loro comune passione.

Un libro originale a cui il Ruffini ha voluto giustamente dare un carattere giornalistico perché la sua prosa avesse una maggior levità di stile.

Gli argomenti sono interessanti e nell'introduzione l'Autore ne evoca i soggetti scrivendo: «Autobiografico il primo saggio, e mantovano ne è il protagonista; legato alla seconda guerra mondiale, è più cronaca che storia».

Si passa poi alla situazione delle biblioteche e scuole superiori di Mantova nel 1866, anno nel quale

la città fu affrancata dalla dominazione asburgica.

La terza e quarta ricerca trattano rispettivamente del Concilio di Mantova del 1459-60 e della reliquia del Preziosissimo Sangue conservata nella basilica mantovana di S. Andrea.

Si conclude con una trattazione a volo d'uccello di tutti i Giubilei. Luci ed ombre, Giubilei senza il Papa e con due Papi, di Donna Olimpia, della Chiesa rinnovata, sino all'Anno Santo del secondo millennio. Il saggio ha un'impostazione generale; tuttavia, essendo destinato a lettori prevalentemente mantovani, non sono stati tralasciati riferimenti alla città lombarda ogni qualvolta se ne è presentata l'occasione, così che Mantova continua a restare il *leitmotiv* di tutta questa raccolta».

La presentazione del volume è di Luigi Pescasio che ha sottolineato l'accuratezza della ricerca, per ogni singolo saggio.

* * *

I GONZAGA DI NOVELLARA

AA.VV.
Geografia e storia
di una Signoria Padana

«I Gonzaga di Novellara. Geografia e Storia di una Signoria Padana», è il bel libro, di poco meno di 300 pagine, scritto a più mani, nel quale sono riuniti gli atti del convegno tenutosi a Novellara il 28 ottobre 1995, nel contesto delle iniziative promosse in occasione del 150° della morte di don Vincenzo Davoglio (Novellara, 4 ottobre 1766 - 1 settembre 1844), benemerito autore di una ricca storia di Novellara, in tre volumi. Promotori del convegno furono la Provincia di Reggio Emilia, la Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, il Centro studi Europa delle Corti, i comuni di Novellara e Bagnolo in Piano, con l'organizzazione curata dall'assessorato alla Cultura del Comune di Novellara, dalla Biblioteca «G. Malagoli» e da Viller Masoni e Anna Peli, quest'ultima pure

coordinatrice redazionale.

Uscito per i tipi dell'Age grafico editoriale di Reggio Emilia, nel mese di febbraio 1998, il volume reca la nota introduttiva di Pietro Marani Cerati e Paola Casali, rispettivamente assessori alla Cultura dei comuni di Novellara e Bagnolo in Piano. La presentazione è di Viller Masoni, direttore degli istituti culturali, mentre il saggio iniziale è di Giuseppe Papagno, col titolo «Le piccole corti padane tra la loro identità storica e il mondo attuale». Seguono i saggi: «Nel mondo dei Gonzaga di Novellara e Bagnolo», di Gian Paolo Barilli; «Il canonico don Vincenzo Davoglio e le sue "memorie storiche": alcune considerazioni», di Gabriele Fabbri; «Figure e istituzioni ecclesiastiche a Novellara tra Cinque e Seicento: quali strategie per un piccolo principe?», di Flavio Rurale; «I Gonzaga di Novellara e le relazioni tra gli Stati padani», di Daniela Frigo; «Giulio Cesare Gonzaga: dalla contea di Novellara-Bagnolo alla Roma di Paolo III Farnese», di Sergio Cirotti; «Per la storia dell'eloquenza sacra fra antico regime e restaurazione: prediche e discorsi inediti di Carlo del Finale...», di William Spaggiari; «Notizie su di un popolo a parte (Ebrei a Novellara dal XV al XX secolo)», di Antonio Zambonelli; «Il patrimonio artistico della Chiesa dei Cappuccini di Novellara», di Alfonso Garuti; «La cultura del duello nel fondo di Novellara e Bagnolo dei conti Gonzaga dalla fine del '400 al 1563», di Antonio G.G. Merendoni; «I Cappuccini a Novellara in un convento "comodo e senza pari" fondato dai Gonzaga» di Stanislao da Campagnola. Come si può ben vedere dal sommario, «I Gonzaga di Novellara» è un libro ricco di tante notizie, le più varie, sui Gonzaga di quel ramo minore che durò più a lungo di tutti i rami minori gonzagheschi. È corredato da alcune fotografie ed è dotato di una ricca serie di richiami esplicativi a fondo pagina. La pubblicazione è stata resa possibile col contributo del Banco di S. Geminiano e S. Prospero.

V.A.

SARÀ RICORDATO A VIADANA LO STORICO ANTONIO PARAZZI

È giusto «onorare l'urne dei forti» e per «forti» intendiamo comprendere anche coloro che, col loro intenso studio, hanno tramandati ai posteri la storia della loro città o della loro terra. Sono - questi - dei veri benemeriti, che se maggiormente ascoltati, avrebbero reso assai più forti anche coloro che sono venuti dopo di loro.

Viadana, per esempio, vuol commemorare degnamente uno storico locale: mons. Angelo Parazzi (Viadana: 1823-1899) sacerdote, storico e studioso viadanesi nel primo centenario della sua scomparsa. È stato infatti «costituito il Comitato Celebrazioni Centenarie della morte di Mons. Antonio Parazzi».

Presidente del Comitato è Luigi Meneghini, sindaco di Viadana, e membri fondatori sono Giuseppe Flisi, tesoriere, don Floriano Dani, arciprete della Parrocchia di S. Maria Assunta e San Cristoforo in Castello, Luigi Cavatorta, conservatore del locale Museo Civico, Ernesto Flisi, Dante Chizzini e Adol-

fo Ghinzelli. Segretario del Comitato è Marcella Adinolfi, responsabile dell'Ufficio Cultura del Comune di Viadana. Le adesioni al Comitato resteranno aperte, in base a quanto previsto dall'art. 11 dello statuto, fino al termine del 31.05.1999. Il Comitato ha definito il programma di massima delle iniziative che prevedono l'allestimento di una mostra documentaria dal titolo «Antonio e Luigi Parazzi e la Viadana della seconda metà dell'Ottocento» che sarà curata da Aldo Ghinzelli e da Antonio Aliani, direttore della Biblioteca Comunale. L'apertura della mostra è prevista dal 31 ottobre 1999 al 6 gennaio 2000.

Successivamente si prevede la realizzazione di un annullo postale speciale e di una medaglia commemorativa di Mons. Antonio Parazzi. Di seguito vi sarà la presentazione, da parte di alcuni relatori, del volume dal titolo «Mons. Antonio Parazzi (1832-1899) sacerdote, storico e archeologo nel centenario della morte».

Cronache da San Benedetto Po

VARATO IL PIANO DI RECUPERO DELLA BASILICA POLIRONIANA

Recentemente è stato varato il piano per il recupero della facciata e del fianco destro della Basilica Polironiana di San Benedetto Po.

Il comitato promotore dell'iniziativa è presieduto dal parroco don Albino Menegozzo ed è composto da Giancarlo Pavesi, architetto autore del Progetto realizzativo, Davide Nigrelli, presidente della Pro Loco «Teofilo Folengo», Benito Benatti, Maurizio Piccagli, Augusto

Soragna e Luigia Reggiani.

La Regione Lombardia elargirà un prestito sotto forma di mutuo a tasso agevolato (Frisl) per una somma pari a circa 500 milioni di lire.

Il Comitato ora è alla ricerca di un organismo privato che sponsorizzi tutta o in parte l'impresa.

Il progetto prevede, in via preliminare, il ripristino delle strutture architettoniche e pittoriche esterne del grandioso tempio, realizzato da

Giulio Romano alla fine della prima metà del '500, così come gli interventi ed i restauri del '700 lo avevano modificato.

Una serie di saggi esplorativi daranno gli elementi per poter operare scelte diverse, se ne risulteranno le premesse.

I lavori, iniziabili dalla prossima primavera, si prevede possano essere ultimati entro il 1999.

Sono in libreria i volumi:

ZILIOLA BONACOLSI

BONACOLSI

50 ANNI SPESI BENE

FEDERICO II GONZAGA

di Luigi Pescasio

AIUTATECI ADOTTATE UN CANE
Per informazioni Tel. 0376/321331 (ore pasti)

In attesa di un altro importantissimo restauro

LA SALA DELLA MUSICA NEL NOSTRO PALAZZO DUCALE

Lo scorso ottobre la stampa ha dato risalto al «ritrovamento» della «Sala della Musica» nel nostro Palazzo Ducale. La sala, perduta solo nella memoria, si trova all'inizio del corridoio dei Mori, nella cosiddetta «Officina Carbonati» (che trae il nome dall'omonimo pittore mantovano che vi aveva alloggio ad inizio secolo).

La vera «Sala dello Specchio» (da non confondere, a questo punto con quella situata all'altro lato del corridoio dei Mori e che ha assunto questa denominazione solo con l'allestimento neoclassico) è stata voluta a metà del Cinquecento dal duca Guglielmo. Questo infatti aveva lasciato al figlio gli appartamenti che ancora portano il suo nome e si era ritirato nell'Appartamentino Verde, oggi da identificarsi (dopo le trasformazioni settecentesche) nel complesso di ambienti compreso tra l'attuale Sala del Pisanello fino alla Sala dello Zodiaco, al giardino pensile ed al corridoio dei Mori. Collegamento non solo ideale di due appartamenti ma anche luogo capace di unire i duchi Vincenzo e Guglielmo tramite la musica, loro passione comune.

Proprio questi ambienti avrebbero ospitato nei primissimi anni del Seicento il divino Claudio Monteverdi e le continue esibizioni musicali. «Ogni Venere di sera si fa musica nella Sala de' Specchi». Questa è l'espressione usata dallo stesso Monteverdi nel riferire tra il 1610 ed il 1611 al cardinale Ferdinando Gonzaga le serate musicali al Ducale e ripresa (inopinatamente) in un piccolo riquadro a fresco sullo stipite della porta d'accesso all'attuale, settecentesca, Sala degli Specchi. Con la memoria dell'ambiente, come ha fatto notare la musicologa Paola Besutti (autrice del «ritrovamento» della Sala insieme all'architetto Roberto Soggia), era andato perduto anche il «suono monteverdiano», caratteristica dovuta allo spazio

proprio dell'ambiente, ed il significato legato alla presenza della corte e di altri personaggi ai «concerti».

L'enigma della «Camera» pareva già dipanato alcuni anni fa. Il merito va infatti a Paolo Carpeggiani che nel suo volume *Bernardino Facciotto*, edito nel 1994 dall'editrice Guerini di Milano. Qui Carpeggiani presentava tutta una serie di disegni e documenti legati all'attività dell'architetto di corte Bernardino Facciotto. Si devono infatti alla sua mano planimetrie inedite del Ducale, progetti per i palazzi di Marmirolo e Goito, per la Cappella Gonzaga in S. Francesco e, in particolare, quelli per il Cortile delle Otto Facce e per la Camera de' Specchi.

La camera si presenta (nella planimetria del Facciotto) di forma vagamente trapezoidale, simile ad un ampio triangolo rettangolo che si conclude in un piccolo vano rettangolare a sua volta collegato con il Corridoio dei Mori. Lo spazio interno, di circa 150 metri quadrati, appare coperto da una complessa volta ad ombrellone composta da una ventina di vele. Al centro due circonferenze concentriche secondo l'architetto Soggia potrebbero indicare il luogo dove era collocato uno specchio, probabilmente affiancato ad altri posti sulle pareti e dei quali, almeno al momento, non sembra essere rimasta memoria. Lo stato attuale della sala, così come è stata visitata dai soci della nostra Società durante l'ultima assemblea, appare falsato da una serie di ambienti minori che ne hanno ridotto lo sviluppo verticale. Si tratta delle strutture del cosiddetto «Appartamento Carbonati», che hanno completamente falsato l'originario progetto del 1582. Nell'attuale soffitto dell'appartamento (cui si è potuto accedere solo in tempi recentissimi tramite un passaggio di fortuna e proprio in concomitanza con la «scoperta» della sala) si snoda la serie

di 15 lunette affrescate con putti e strumenti musicali sorrette da un fregio in cui si alternano le specchiature a finti marmi (sotto le lunette) e delle singole figure di putti (tra le lunette). Altre 5 lunette sono occultate da una scala settecentesca che sorge nell'angolo sud-est, verso il cortile del Frampus.

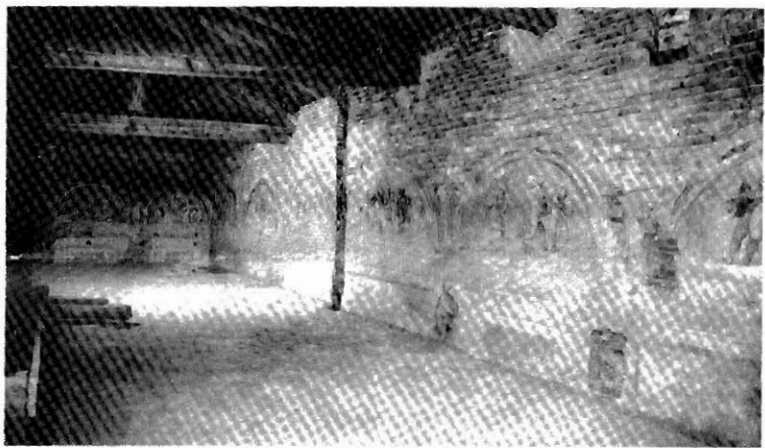
Attualmente gli affreschi risultano accessibili da una scaletta in legno o visibili da un foro creato ad arte nel soffitto Carbonati. Pur conoscendo i cronici problemi finanziari e burocratici della nostra Soprintendenza ci piace pensare ad un possibile ripristino del vano originale.

Non dovrebbe essere impossibile l'eliminazione delle tramezze e del soffitto Carbonati (di nessun pregio e relativamente recenti) fino a riportare in vista le lunette e le eventuali decorazioni sulle pareti. Sarebbe anche possibile tentare una ricostruzione della copertura al fine di recuperare almeno nella forma spaziale il vano originario. Da qui poi le consuete visite turistiche potrebbero transitare per il Corridoio dei Fauni e scendere, tramite la Scala Triangolare, al Cortile delle Otto Facce ed al Cortile d'Onore. Ancora sognando sul futuro recupero di questi antichi ambienti del Palazzo occorre segnalare che già negli anni Sessanta il professor Rodolfo Ermenini aveva pensato di collocare idealmente in questi ambienti la Sala degli Specchi, salvo poi ritrattare successivamente in base a dei nuovi apporti documentari. Ora che è stato possibile riscoprire la Sala della Musica di Palazzo Ducale sia attraverso gli affreschi ritrovati che attraverso i documenti (attualmente allo studio della musicologa Paola Besutti) possiamo solo attendere speranzosi un futuro restauro.

Paolo Bertelli



Guglielmo I° Gonzaga



UN GIOVANE CORREGGIO DA RECUPERARE

Una sfida per gli amministratori e le istituzioni della nostra città. Recentemente il quotidiano «Il sole-24 ore» ha infatti riferito che una grande tela (2,60 x 1,50) raffigurante *Re Davide che guida il corteo del rientro dell'Arca Santa in Gerusalemme* (Samuele 2,6), importantissima opera attribuita al giovane Allegri (datata tra 1514 e 1515) proveniente dalla basilica di S. Benedetto Po, si trova attualmente in una casa privata di Torino.

Re Davide sarebbe quindi una delle quattro tele che componevano le ante dell'organo della basilica. Lo stesso Correggio aveva decorato la balaustra dello strumento. Da quanto scrive Marco Carminati la tela in questione si trovava ancora in S. Benedetto alla fine del Settecento, essendo stata descritta dall'abate Luigi Lanzi.

Stilisticamente la tela rivela una forte ascendenza mantegnesca

(esplicito è il riferimento ai *Trionfi di Cesare*), cifra tipica del giovane Correggio che si legava o meno ad uno stile in maniera libera, secondo le necessità ed i bisogni. Il dipinto è stato riconosciuto dallo storico dell'arte Giovanni Romano negli '70 ma la scoperta è stata rivelata solo un paio d'anni fa in occasione di un convegno dedicato a Dosso Dossi a Ferrara. Lo studioso David Ekserdijan ha già inserito la tela nella sua monografia sul Correggio pubblicata per i tipi della Silvana editoriale.

Quest'ultimo studio, completato dalla descrizione della vicenda mantovana e parmense dell'artista, procede inoltre all'espunzione dal catalogo correggesco del grande affresco del refettorio di S. Benedetto Po. Ipotesi che però continuiamo a definire, con Antonio Paolucci, «suggestiva e convincente».

Paola Artoni

Qualche curiosità appena fuori provincia

I PORTICI DI NOVELLARA

Ci sono ben 1638 metri di portici distribuiti in quattordici tra vie e piazze

Come in altri luoghi gonzagheschi, quali Mantova, San Martino dell'Argine, Gazzuolo e Rivarolo Mantovano, tanto per citarne alcuni, una delle durature impronte lasciate dai Gonzaga a sfidare i secoli, a Novellara è quella dei portici che, in quanto a lunghezza, battono qualsiasi altra località stata dei Gonzaga. Vi sono a Novellara, attualmente, ma in passato forse erano di più, ben 1638 metri di portici, suddivisi in 14 vie e piazze della cittadina emiliana. È quanto si apprende dal libro «Novellara terra antica...», di Franco Pietramaggiore, dato alle stampe dalla Tipogra-

fia Ruozzi, di Novellara, nell'anno 1973, con in appendice una raccolta di liriche in lingua, dal titolo «Prima che il cielo cada», di Romano Pasqualotto e con il corredo di una serie di bei disegni appropriati di Augusto Daolio, scomparso anni fa, che fu uno dei componenti carismatici del celebre complesso musicale novellaresco «I Nomadi», in attività ancora ai giorni nostri, con applaudite prestazioni a livello internazionale e continue incisioni che riportano sempre un grande successo di pubblico.

I portici di Novellara sono così ripartiti: via Camillo Benso di Ca-

voir, metri 248; via Marchi (Santa Lucia), metri 226; via Cantoni (portico lungo), metri 208; piazza Unità e corso Giuseppe Garibaldi, metri 332; via Gonzaga, metri 50; piazza Battista (Pratino dei Morti), metri 14; via Edmondo De Amicis, metri 108; via Vittoria da Capua, metri 146; via della Libertà, metri 40; via del Popolo, metri 20; piazza Guglielmo Marconi, metri 36; piazza Giuseppe Mazzini (Piazzetta), metri 48; via Nino Bixio e piazza Marsala, metri 60; via XXV Aprile, metri 102.

Vittorio Montanari

AIUTATECI Adottate un cane Per informazioni Tel. 0376/321331 (ore pasti)

Napoleone Bonaparte amava le medaglie

UNA ANTICA MEDAGLIA SULLA BATTAGLIA DI CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Napoleone Bonaparte com'era amante dei monumenti, altrettanto era amante delle medaglie. Così per celebrare la battaglia, vittoriosa, di Castiglione delle Stiviere, se ne fece coniare una, affidando l'incarico per la realizzazione a Carlo ed Amedeo

Lavy, noti medaglisti di Torino. La medaglia, che si conserva ancora ai nostri giorni, ha il «recto» inquadrato dalle parole «Bataille de Castiglione - Combat de Peschiera», con un uomo nudo che armato di spada combatte, da solo, contro due nemici, uno

dei quali è già steso al suolo, e l'altro, con la mano armata immobilizzata, sta per ricevere un fendente.

Sul «verso», suddivisa nello spazio superiore ed inferiore della medaglia, è riportata la seguente scritta: «A l'armée d'Italie - Loi du 27 thermidor -

An 4° Rep. (14 agosto 1796)». Nella parte centrale sono raffigurate «due trombe incrociate in una corona d'alloro».

Nel libro «18 thermidor an. 4. me Bataille de Castiglione», a cura di Gian Luigi Bassi, con l'introduzione a firma di Giovanni Tosi, dato alle stampe nel 1996, si legge che «nella medaglia neoclassica si registra il trionfo più assoluto dei simbolismi e delle allegorie». Ed ancora, a conclusione della breve nota sulla medaglia:

«L'insieme è classicamente improntato alla perfezione formale, la stilizzazione impeccabile dei simboli e delle personificazioni e di tutta la narrazione allegorica porta ad una lettura immediata e nitida della medaglia».

Gli autori della medaglia, Carlo e Amedeo Lavy, dallo stesso Luigi Bassi viene specificato, erano operanti in uno dei centri, Torino, «maggiormente attivi in campo medaglistico in epoca neoclassica».

Vittorio Montanari

Un letterato mantovano alla corte di Isabella

UN TRATTATISTA CINQUECENTESCO SVELA I SEGRETI DEI COLORI

Era il tempo di una congiuntura culturale amante della letteratura impresistica
volta spesso ad un simbolismo addirittura magico.

Il nome di Fulvio Pellegrino Morato torna in questi giorni di una certa attualità letteraria, per una interessante questione di attribuzione di un'altra opera diversa da quella che porta — senza alcuna discussione — il nome del Nostro e precisamente *Il significato de' colori e de' mazzolli*. Di Fulvio Pellegrino Morato Mantovano.

È comparso infatti di recente in un catalogo antiquario, in offerta speciale, un volume così intitolato *Trattato dei colori nelle Arme, nelle Livree et nelle Divise*, pubblicato a Venezia da Giorgio de' Cavalli, nel 1565. Orbene il libraio indica come autore di questa cinquecentesca certo Araldo Sicilio. Conviene ancora ricordare che l'operetta in questione è stata in passato (su alcuni repertori) attribuita a Giovan Battista Dell'Ottonaio, probabilmente per essere stato questi «Araldo della Signoria di Firenze».

L'operetta è molto rara ed una più recente valutazione la vorrebbe invece attribuire al mantovano Fulvio Pellegrino Morato, anche se nelle più note biografie di questo nostro scrittore, la paternità del *Trattato dei colori nelle Armi* non vi figura. Rimane quindi il dubbio attributivo dell'opera e se il fatto di aver indicato l'Araldo Sicilio appare una attribuzione piuttosto problematica, la indicazione Dell'Ottonaio sembra essere stata indicata più che altro, per la antica funzione di questo come araldico fiorentino. La comparsa del nome del nostro Morato, probabilmente potrebbe essere stata attribuita unicamente per l'argomento relativo ai colori delle divise, elaborato nel trattato di cui ci stiamo interessando.

Rimane quindi il dubbio, che difficilmente potrà essere risolto. Comunque sia, la piccola questione sollevata dal catalogo di antiquariato librerario, speriamo possa essere almeno servita a rispolverare il nome del Morato che fu notissimo ai tempi suoi, non solo a Mantova — come vedremo — e che è rimasto validamente nella storia della letteratura mantovana del XVI secolo. Chi era dunque questo Fulvio Pellegrino Morato?

Eugenio Cagnani, il piacevolissimo rimatore mantovano, che fu per lungo tempo tesoriere generale di Vincenzo Gonzaga (posizione, invero, non invidiabile...), nella sua ormai famosa *Lettera cronologica* accennando a Pellegrino Fulvio Morato, ricorda — come unica opera per cui lo tramanda ai posteri — «un trattato sul significato de' colori».

Quindi — vale la pena sottolinearlo — il Cagnani indicando solo l'opera sui *mazzolli* esclude che il Morato abbia scritto il trattato di cui al catalogo antiquario indicato sopra.

Pellegrino Fulvio Morato fu personaggio molto evidente della corte di Isabella d'Este, umanista, latinista e maestro insigne: esponente di una cultura raffinata, quale poteva piacere ad una cerchia — come quella isabelliana — molto aperta alle più varie esperienze culturali.

Quindi perfino un contemporaneo come il Cagnani lo ricorda so-

lo per questo trattatello singolare e curioso, che ha come titolo preciso *Il significato de' colori e de' mazzolli*. Di Fulvio Pellegrino Morato Mantovano.

Fulvio Pellegrino nacque a Mantova in anno imprecisato (verso la fine del 1400) e visse alla corte mantovana, ma ancor più a quella ferrarese (ebbe infatti ampie influenze sul suo spirito, la cultura ferrarese del tempo) e morì a Ferrara nel 1546.

La sua operetta va logicamente esaminata — e valutata — tenendo presente lo spirito del tempo: una congiuntura culturale spesso amante di una letteratura impresistica, volta ad un simbolismo, certe volte addirittura magico, ed a forme esoteriche oggi di difficile interpretazione.

Forme letterarie che ebbero divulgazione ed ampia fortuna, soprattutto nella seconda metà del XVI secolo, con autori che crearono praticamente un loro genere letterario originale.

Spesso però si trattava di prodotti artificiali, coperti da un apparato culturale molto pesante, che avevano lo scopo di nobilitare un assunto, per noi oggi addirittura modesto, accreditando le tesi dell'autore e, nello stesso tempo, indulgendo al gusto dell'epoca.

L'analogia — usata certe volte in forma irrazionale — apriva infinite possibilità allo scrittore, tanto da raggiungere forme e schemi inverosimili.

Pellegrino Fulvio Morato circonda la sua ricerca ai colori e — logica derivazione — ai fiori.

È bene dire subito che, non bastasse la nota del Cagnani, nella sua *lettera cronologica*, a dimostrare il successo di quest'opera, lo starebbero a provare soprattutto le varie edizioni che questo libretto ebbe: apparve infatti in prima edizione, nel 1555 (secondo qualche repertorio) anche se sia l'Olschki (Choix), sia altre biografie quali lo Sprei, il Colaneri e il catalogo della British Library, riportano solo edizioni successive (1593 e 1595).

Vi debbono però essere state altre edizioni, anonime, tanta fu la richiesta di questo volumetto.

La proposizione dell'Autore, al suo trattato, la si ha subito in apertura di volume: è un sonetto (che non brilla certo per levatura di stile).

Anticipa ermeticamente il significato dei colori, ed infatti il testo successivo — dopo la dedicatoria dell'Illustrissimo Conte Alfonso, Ferrarese, e l'immane prologo — sarà articolato in capitoletti, dedicati ciascuno a spiegare un verso del sonetto.

Ma veniamo alla parte vera e propria del trattato. Sarà impossibile ricordare il significato di tutti i colori compiutamente: basterà qualche riga per ciascuna tinta, specie dove l'interpretazione è più singolare.

Per il verde, il nostro Autore si propone soprattutto di esaminare i vari modi di «essere ridotto al verde» cioè esser giunto al fine: così negli speciali candelieri di legno usati dagli antichi greci, la fiamma consumava la parte secca, per arrestarsi poi alla parte verde, che provvede-

va a spegnere la fiamma.

Così giungere al verde della candela — ai tempi dell'Autore — voleva dire giungere alla parte finale.

Il rosso invece «ha poca sicurezza»: il camaleonte per esempio non piglia — nelle sue mutazioni — il color rosso per non mostrarsi timido, e d'altra parte molti animali (e l'Autore ne dà un lungo elenco) alla vista del rosso, se la danno a gambe.

Il nero è il colore più sicuro perché «tal colore dimostra fermezza conciosia ch'ogni altro fuori che quello può esser commutato, e convertito in qualunque altro colore si voglia ma quello in altro non può essere trasferito. Adunque dimostra stabilità e costantia...» e l'Autore continua, a riprova della sua tesi, con pagine di documentazione storica.

Il bianco: «il quarto verso d'altra opinione che quello del dicitore volgare Serafino, il quale deve significare purità di cuore per questo fosse, perché non è tinto ne velenato da alcun altro colore, come uomo bianco è interpretato buono e schietto e puro, che Persio disse quanto sia per me tutte le cose sono bianche e perché Virgilio, nel sesto, veste di bianco colore li Sacerdoti casti, buoni. Poeti e uomini ingegnosi e officiosi e difensori della patria loro e Seneca fu detto il primo Seneca perché nacque con la barba bianca (come scrisse Casiodoro)...».

Il giallo «ha la sua speranza rinasciente»; «Giallo — annota il Nostro — non è altro che quello il quale latinamente addimandiamo croceo e flammeo et volgarmente ranzato, benché il volgo no 'l pensi. A tutti è manifesto l'aurora vestirsi di tale colore quando apre le porte al giorno». Questo colore «è alquanto simile all'oro, il quale più allegrezza dà all'huomo che tutte le altre cose».

Perciò «non senza ragione adunque li Atheniesi addimandarono Aurora speranza perché nel nascerre di quella, insieme co 'l giorno ogni cosa si rinnovella».

Il colore morello «morte per amor disprezza»: ecco dei giochi di parole interpretativi «Morello quasi amore è ello o quasi per amor morello». «Adunque a cui par bel morir per amor della sua Signora così veste nella assise Spagniolle si riberba».

Sofferamoci una riga di più sul colore «berettin»: «questo colore sarebbe detto aereo perché la Tortorella è berettina se anzi non è nera come l'Ovidiana Sapho dice». Questo colore potrebbe anche essere definito «aquilo color può esser detto (come nota Sesto Pomp.) perché tal colore nulla ha di quel che mostra, hora ti par bianco e non è bianco; hor scuro e non è scuro, e così pare di altri colori e non è. Si può dire di lui quel che fu detto di Perclimeno, che rappresenta ogni cosa se non quel che è, ed è ogni cosa se non quello che rappresenta, che tal 'habito convenghi ad ingannatori».

Secondo Pellegrino l'etimologia di tale colore sarebbe questa: «L'etimologia volgare lo dimostra che è detto berettino da barrar, per bar-

SIGNIFICATO DE, COLORI, E DE, MAZZOLI.

DI FVLVIO PELLEGRINO
Morato Mantouano

Di nuouo ristampato, & con diligentia
correcto.



Uno splendido esempio di marca tipografica per un'edizione dell'opera più nota di Fulvio Pellegrino Morato.

car verbo, cioè ingannare, e berettino quasi barattino. E un detto del lombardo volgo a modo di rima a guisa de volgari germanici che hanno li proverbi suoi de cadentie simili».

Per finire il nostro Pellegrino — a conferma delle sue dimostrazioni — ci indica un curioso proverbio: «Dio mi guardi da Mula che faccia hin hin, cioè che a modo de cavalli nidrisca, perché è pessima, e da donne che sappia latin, da Borra e da Garbin et da homo che veste beretin».

«L'incarnato» è tutto un programma: «Colui dunque che s'ha incarnato et ha avuto l'ultimo guiderdon della amica sua, meritamente di tal insegna si farà notabile, chi anche si gode e trastulla di morir d'amore».

Il color «mischio» vuol dire mescolato e perciò «mostra bizzaria di testa» ed i Greci chiamano bizzarri color che hanno in testa diversi pensieri.

Si vestono invece di «turchino» gli uomini «che a cose di grande importanza aspirino». «Colui dunque che contempla le cose celesti e aspira a grandi cose, meritamente di tal abito addobarsi». Color oro: «chi ha fede e signoria, d'oro si vesta». Sul color d'oro il discorso non è troppo lungo (solo una pagina e mezza) perché sull'oro tutti sono concordi «Dominio anche mostra perché a tutti è noto quanto grande Reina sia la pecunia». «Il color dell'Oro non è giallo nè rosso (come pensano alcuni) ma «flavio» fra il rosso e il verde».

Il color «argento», «dimostra esser gabbato». La spiegazione è in-

vero molto singolare e sforzata: «Cosi come l'argento è defraudato dal pregio dell'oro, del suo valimento e benché sia prezioso, non è però come l'oro».

Il colore verdegiallo: a questa tinta «poca speranza resta». Questa interpretazione piuttosto pessimista, deriva dal fatto che quando le biade sono ancora in germoglio, non si sa cosa promettono: «Dio sa che sarà — pensano i contadini — e non hanno ardire di sperare, dicono ancor le biade non son ben verdi». Una curiosa notazione: «Alcuni pensano ne senza bono e giudizioso parere, tal color importare varietà de cose. Per questo forse li giuristi copreno il Codice volume, che di diverse cose tratta, di coio verde giallo, al più delle volte».

Si chiude così l'esame dei colori: naturalmente abbiamo cercato di indicare con qualche frase autentica — in un certo modo riassuntiva — la lunga trattazione che Pellegrino Morato ha dato di ciascuna tinta, con ampia e pesante documentazione storica, mitologica, letteraria ecc.

Infine, ultima conclusione, la «Tavola dei colori» riferita soprattutto ai fiori. Ce n'era d'avanzo perché un trattatello del genere — una specie di cabala dei fiori e dei colori — in un tempo tanto amante dell'arcano come il Rinascimento, incontrasse un incontrastato favore.

Il nome di Fulvio Pellegrino Morato umanista di chiarissima fama — avallava infine il contenuto, da «presse du coeur» come si direbbe oggi, dell'opera: i componenti per un successo letterario del tempo c'erano, quindi, proprio tutti.

Martino Geppi

LETTERE A «LA REGGIA»

STORIA RISORGIMENTALE

Egredo Direttore, vorrei ringraziare quel signor Ernesto Barbieri, che si dice sia di Valeggio sul Mincio, per le continue nozioni di sto-

ria risorgimentale pubblicate su «La Voce di Mantova» che vanno a colmare la nostra ignoranza su quel luminoso passato che nel secolo scorso ha coinvolto la nostra Mantova.

Roberto Tognoli

MODI DI DIRE MANTOVANI

Êsar an picanèl - Essere un picciolo

Persona pignola, che trova sempre il pelo nell'uovo e con la quale difficilmente si può trovare un accordo.

Da «I Filòs» di Tarcisio Tizzi

Vecchie storie di mille anni fa

QUANDO MANTOVA INCOMINCIÒ A FAR DA SÉ

La città era allora sotto il governo della contessa Matilde, ma fu una delle città più insofferenti, perché fin da quei lontani tempi, fu grande nei mantovani l'amore per la libertà.

di Memore Pescasio

I^a parte

Verso la fine del XI secolo, un'aria nuova viene a diffondersi nella vita sociale italiana: è un bisogno di movimento, di novità, una vera insofferenza per il passato che vengono a dare una nuova fisionomia alla città, determinando uno dei periodi più caratteristici e singolari della storia.

Sono le città che approfittando delle particolari condizioni si svegliano e cercano di far valere ed attuare le loro autonomie e la loro libertà.

Mantova in quei tempi, era sotto il governo della contessa Matilde. E tra le città del nord Italia, Mantova fu certo una delle più insofferenti ed irrequiete. Si può anzi dire che i rapporti tra il governo e la città furono continuamente tesi. Perché in Mantova - fin dal moto naturale di salvare antichissimi diritti e privilegi concessi anticamente alla città.

Quindi questo desiderio di conservare i propri benefici a poco a poco si andò confondendo ed allargando fino a divenire vero desiderio di autonomia.

Carlo Magno aveva stabilito che le antiche consuetudini continuasse-

ro ad aver vigore in Italia con valore di leggi. E tra queste concessioni ne troviamo una particolare che riguardava Mantova a stabiliva precisamente che la città potesse avere diritti e possessi comuni, amministrati dai suoi cittadini.

I diritti riguardavano alcuni vantaggi particolari sulla navigazione fluviale.

Questo primo gruppo di diritti venne più volte riconfermato ed i diplomi particolari di Enrico II nel 1014 e di Enrico III nel 1055 mostrano chiaramente come queste prime concessioni non fossero poca cosa.

A questi diritti così saldamente tenuti dai mantovani a poco a poco altri se ne vennero ad aggiungere: in tal senso giové moltissimo ai cittadini l'unione col loro Vescovo.

Anzi il D'Arco osserva che i Vescovi contribuirono all'indipendenza cittadina per due ragioni opposte.

La prima perché tra il popolo e il Vescovo v'era un rapporto diretto così di affezione e inoltre perché comuni erano i loro interessi.

In secondo luogo perché quando i Vescovi disertarono la causa del popolo, i cittadini abbandonarono il loro primitivo alleato e incominciarono a reggersi per loro conto con forme autonome.

È interessante a questo proposi-

to una carta scritta dal Vescovo Eliseo in data 6 ottobre 1056, con la quale il Vescovo confermava «agli uomini, alle università, e al Comune di Mantova» il possesso delle acque del Po, con piena giurisprudenza sul fiume e sulle isole situate tra Zara, Burana e Vezzano. La carta in questione è per noi molto importante perché mostra chiaramente che fin da quei tempi il popolo di Mantova si era già ordinato con forme proprie, e che questo primitivo governo comunale era già rappresentato da procuratori. Più importante ancora, è che il Comune già allora fosse pubblicamente menzionato.

La carta poi non investe del diritto «gli uomini, le università etc.» ma dice «conferma» il che vuol dire che già da prima i mantovani erano stati investiti di questi diritti.

Questi fatti se non mostrano ancora il sorgere del Comune vero e proprio hanno un loro significato tutto particolare e sono i veri padroni del Comune Mantovano.

Certo, come già abbiamo notato, grande deve essere stato nel popolo di Mantova il desiderio di governarsi in modo autonomo.

Nel 1090, quando i Marchesi da Canossa si dichiararono nemici dell'Impero, Mantova si sottrasse alla

loro dipendenza e si ordinò con forme proprie.

Mantova, per la gran Contessa, fu tra i domini più infidi. Matilde si trovò ben presto a dover cedere di fronte alla volontà incorruttibile del popolo mantovano e, visto che con la formazione non si poteva ottenere nulla, passò all'opposta maniera: alle concessioni e nel luglio del 1090 emise un decreto nel quale erano riconosciuti i diritti concessi da Enrico III nel 1055.

E questo atto è fondamentale nella storia del Comune di Mantova.

(Decreto di Matilde di Canossa dell'Anno 1090)

Data quinta Kalendas julii dominicae incarnationis millesimo nonagesimo indictione tertia decima Factum est hoc in Mantua-

Matilde morì il 25 luglio 1115 e fu solo allora, con la scomparsa dalla scena politica di questa grande donna, che per i Mantovani impersonava l'autorità feudale, che la città virgiliana poté iniziare la sua nuova vita autonoma, tanto desiderata.

Le libertà comunali, che ancora nel vecchio governo avevano cercato faticosamente di affermarsi, hanno ora libero il passo. La città fu così ordinata con governo a Comune. Un anno dopo la morte della Contessa, con la discesa di Enrico V Mantova ha un riconoscimento giuridico al suo nuovo stato di fatto. L'Imperatore infatti acconsente alla richiesta mantovana di abbattere il palazzo imperiale e ricostruirlo fuori le mura. E questo fatto ha un significato tutto particolare, perché detto palazzo - nella città - era il segno, il simbolo quasi dell'autorità esterna. Il fatto era importante

perché dimostrava che l'Impero rinunciava al diritto di soprintendere al Governo istituito dai cittadini.

Anche le albergarie (gli alloggi dei soldati imperiali) cambiano destinazione e vengono ad ospitare le milizie cittadine.

Inoltre l'Imperatore faceva promessa di non erigere castelli e fortezze a danno del nostro Comune assicurandolo in questo modo nel pieno e tranquillo esercizio dei suoi poteri.

Mantova incominciava così a fare da sé. Anche in guerre e alleanze incomincia ad agire di propria iniziativa ed a fare di propria autorità.

Nel 1118 nella lotta tra Como e Milano, Mantova manda aiuti a questo ultimo; inviando i propri valentissimi saettatori; anche questo è significativo perché mostra come la città fosse già preparata nell'organizzazione interna e nell'ordinamento militare. Nel 1116 venne regolato l'ordinamento pubblico redigendo in un primo statuto quelle libertà che ai tempi matildici e ancor prima erano state strappate e concesse. Ma poco si sa di questo primo ordinamento comunale. Solo in un documento del 1126 si trova menzione di cinque consoli. Una cosa però tra tante incertezze sembra sicura: che in quel periodo il potere pubblico è strettamente legato all'autorità ecclesiastica. Il Comune che sorge trova forse conveniente appoggiarsi ad una autorità già salda e potente: quella della chiesa. Fiancheggiata il Vescovo in questo primo periodo la borghesia cittadina.

Memore Pescasio
(continua)

Figure della religiosità mantovana

ELISABETTA PICENARDI

Beata (1428-1468). Mantovana di nascita: suo padre fu il nobile cremonese Leonardo Picenardi che era al servizio di Casa Gonzaga, sua madre era Paola Nuvoloni, mantovana.

Giovanissima si diede a vita religiosa entrando - appena ventenne - nell'Ordine dell'Osservanza dei Servi.

Secondo il costume di allora rimase a vivere nella propria casa fino al 1465 per trasferirsi poi in una cella, presso la sorella.

La città di Mantova la conobbe e la stimò per la sua santità attribuendole virtù soprannaturali. Il miracolo maggiormente conosciuto, operato da questa beata, fu il recupero alla vita di una bambina, caduta nel lago di Mantova e rimasta sott'acqua oltre mezzora.

Il culto della Picenardi fu approvato da Pio VIII nel 1804.

Data l'importanza di questa religiosa, lo storico settecentesco Federico Amadei, ci fornisce nella sua cronaca molte altre notizie sulla beata, che riportiamo: «Anno 1468 - Il giorno di venerdì 19 febbraio di quest'anno 1468, stando qui in Mantova e nella paterna sua casa, situata in contrada del Cigno, poco discosta dalla chiesa di S. Barnaba, volò in cielo l'anima della beata Lisabetta Piccinardi, vergine terziaria dell'Ordine de' Servi di Maria, vissuta in odore di straordinaria santità tutti li quarant'anni del suo pellegrinaggio qui in terra, che tanti appunto ne contava quando morì.

Era figlia di Leonardo Piccinardi, cittadino di Cremona ma stabilitosi in Mantova, chiamatosi dagli signori Gonzaga per lo merito di sua virtù e perciò noverato tra' cittadini mantovani. [...]

Con tutto che Lisabetta venisse ricercata in isposa da diversi nobili mantovani, nulladimeno nodrendo in mente pensieri contrari a que' del secolo, rigettò tutt'i partiti d'accasamento e, conservatasi al celeste

sposo con voto di perpetua verginità, vestì l'abito terziario delle Serve di Maria, vivendosene ritiratissima nella casa propria, in compagnia della sorella, la quale, fattasi ammiratrice insieme ed imitatrice di Lisabetta, osservava minutamente le virtù sue, e perciò, conoscendola tutt'accesa d'amore celeste, spiava in segreto i fervidi lei trasporti e li soavi ragionamenti co' quali, rinchiusa nella sua camera, godeva la contentezza di trattenerli familiarmente ora col Bambino Gesù, ora colla santissima di Lui Madre Maria.

Le vigilie, i digiuni e le macerazioni del virginal corpo di Lisabetta, erano tutte le sue delizie quaggiù in terra, ed è costante tradizione che, per genio di sempre più patire ad imitazione di Gesù crocifisso, si traforasse i piedi con acuto chiodo, ed appunto con un tale tormento distintivo ce la mostrano le tele dipinte.

Questo suo tenor di vita servendo di modello a molte anime penitenti che allora vivevano in Mantova, si divulgò la fama della di lei santità anco fuori della città nostra, onde poi fu pregata di portarsi a Calvisano, distretto di Brescia, e colà fondò il monastero sott' il titolo di S. Maria delle Grazie per la di lei servitica religione, sotto la regola di S. Agostino.

Quando fu di ritorno alla patria, siccome era stata fatta degna del dono di profezia per le altrui cose, si degnò parimenti il suo celeste Sposo di rivelarle la precisa ora della di lei morte; laonde a ved'essa cominciato a far fabbricare una sepoltura apposta, in cui riporvi il cadavere di Leonardo suo padre, ne sollecitò a tutto suo potere il finimento, col dire che non sarebbe morta se prima non era terminata.

L'esito comprovò questa profezia: imperciocché, soprafatta da acutissimi dolori colici, spirò appunto l'anima nel giorno stesso in cui fu terminata la fattura, e d'indi-

in poi si denominò la sepoltura Piccinardi, essendovi stata dentro collocata e postavi accanto la cassa che rinchiudeva il cadavere di Leonardo, suo padre. Risplendette Lisabetta con tanti e sì rimarchevoli miracoli dopo la sua morte, che appena passati due anni le fu, ad onor suo, nella chiesa di S. Barnaba alzato un altare, al quale la copia appendevansi voti e tavolette, venendo a voce comune di popolo acclamata ed adorata come beata in cielo. Per la qual cosa fu inciso sulla sua tomba il seguente tetrastico: HIC SOROR OSSA IACENT, ANIMUS VICTORIA CAELUM / OCCUPAT ATQUE LOCUM PATRIS IN URNA MANENS. / RELIGIONIS ERAS SPECULUM, SPES UNA SALUTIS / HUIC POPULO, HAEC SUPERUM TE GEMIT OMNIS AMANS.

Sopral'altare ad onor suo dedicato vi fu posta una pittura in tela, rappresentante la di lei effigie ritta in piedi, vestita da terziaria, in attitudine di tenere la destra mano al petto e colla sinistra portand'un libro ed un giglio fiorito, stando fissa colle pupille in una immagine di Maria Vergine, e colle parole Jesus Maria, le quali escono dalla bocca della beata Lisabetta, il di cui campo è contornato da raggi di celeste luce per contrassegno di sua beata sorte. Un tale quadro conservasi tuttora a' miei giorni, ritoccato ne' colori che per l'antichità erano sparuti, e vedesi in un corridoio che dalla sagristia moderna conduce nel coro della nuova chiesa di S. Barnaba. [...]

Dopo di questa critica al Done-smondi io passo a deplorare il secolo in cui scrivo, perché a' giorni miei non si sa più in Mantova cosa sia questa beata; più non v'è memoria né del suo sepolcro, né delle benedette ossa sue, le quali forse stansene riposte in luogo ignoto dopo la riedificazione della chiesa di S. Barnaba; cosicché i fedeli più non invocano il patrocinio di questa beata, e quindi se ne perdeva la memoria se io non mi curava di farla rinascere».

Lo storico

Curiosità storiche

QUANDO NICOLÒ VAROLO PREFERÌ VIADANA A CASALMAGGIORE

È proprio il caso di dire: «Libro che sfogli, notizie mantovane che trovi». Nel nostro caso il libro è «Gussola e la sua gente», dato alle stampe nel 1987 dalla Biblioteca comunale dello stesso comune cremonese, a cura di Delino Cavatorti, con una breve nota di Stefano Dosena, sindaco, oltre a note storiche e introduzione di Giancarlo Corrada, con presentazione di Franco Dolci. Hanno contribuito alla pubblicazione l'Amministrazione provinciale di Cremona, il Credito Commerciale, la Società cooperativa muratori «La solidarietà», la Coop unione. Il libro è fatto di tante fotografie di «ieri» della gente di Gussola e la notizia mantovana è contenuta in uno scritto, senza data, collocato alla fine, come appendice, ed è di Angelo Grandi. Il titolo della nota è «Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-demografico della provincia e diocesi di Cremona», che è la stessa in cui è ubicata, ancora ai nostri giorni, Viadana, con tutte le parrocchie del territorio comunale meno Cizolo, più quelle di San Martino dall'Argine, Bozzolo, Rivarolo Mantovano, Sabbioneta, Commessaggio, Dosolo, Pomponesco e Gazzuolo. E di Viadana è la notizia storica situata nello scritto del sacerdote don Angelo Grandi, il quale scrive: «Arrendendo più che mai accanita in Italia nel 1524 la guerra tra le armi francesi e spagnole, Alvisè Pallavicino (il Muratori lo dice Giovan-

ni Lodovico Pallavicino) combattendo pel re di Francia venne ferito nel 1526 sotto la rocca di San Giovanni in Croce, dond'egli con assai feriti si ritrasse a Gazzuolo, tra i quali era Nicolò Varolo, a cui una palla di cannone aveva portati via due dita di una mano e mortalmente offeso il pettignone. Recato questi, tutto involto di sangue e dando spasmi e strida, sopra un carro a Casalmaggiore, e quivi meglio al possibile medicato, fu tosto a sue preghiere fatto portare in barca a Viadana, temendo egli meno, dice il Bresciani, di morire nella fuga, che dar nelle mani de' nemici». Insomma, secondo quanto scrive don Angelo Grandi, menzionando il Bresciani, Nicolò Varolo avrebbe preferito rischiare di morire nella fuga verso Viadana piuttosto che darsi nelle mani «de' nemici». E scelse come luogo di cura (e di probabile convalescenza) Viadana, paese per il quale nutriva una particolare simpatia e dove, evidentemente, sapeva o pensava di poter essere curato in maniera tale da avere salva la vita. Dal momento che il Grandi scrive che «gli abitanti di Gussola furono non poco tribolati in tale circostanza dalle indiscipline truppe del Pallavicino», è da supporre che il Varolo temesse qualche ritorsione nei suoi confronti. In questo, forse, sta la ragione della sua preferenza per Viadana, anziché per Casalmaggiore e Gussola.

V.M.

MODI DI DIRE MANTOVANI

Avéragh dle chèche - Avere delle chèche

Avere dei soldi. La chècca era voce in gergo per indicare una lira. Deriva dal fatto che la moneta da una lira era detta chècca, diminutivo di «francesca». La moneta era chiamata chècca poiché su di essa c'era l'effigie dell'imperatore austriaco Francesco (Cecco). Ancora oggi, l'asso di denari delle carte da briscola, a Mantova, viene detto chèca. (da Proverbi e modi di dire di G. Scuderi e G. Zecchini).